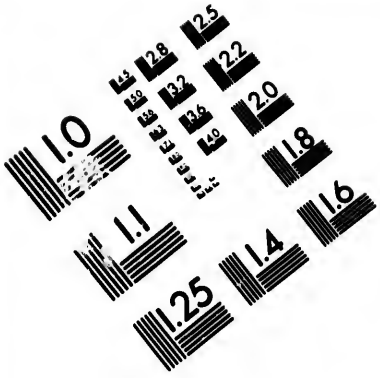


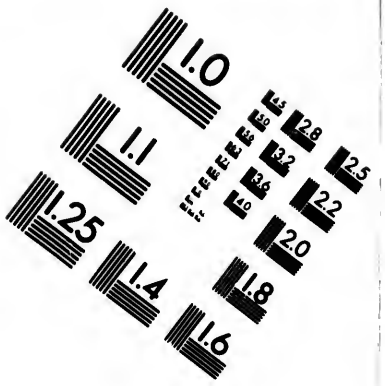
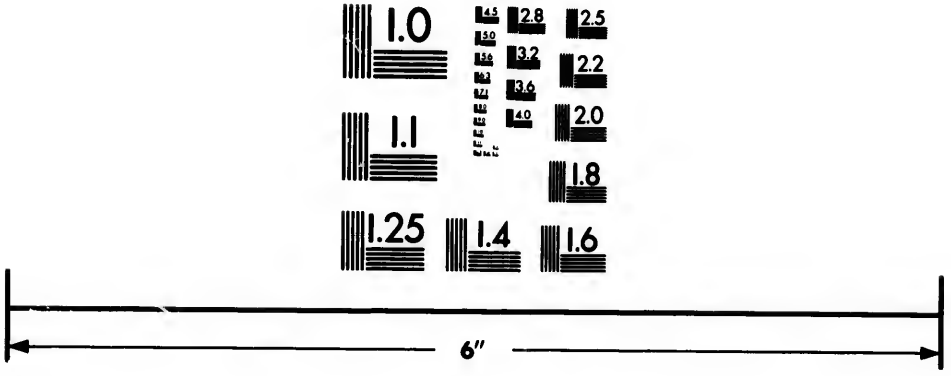
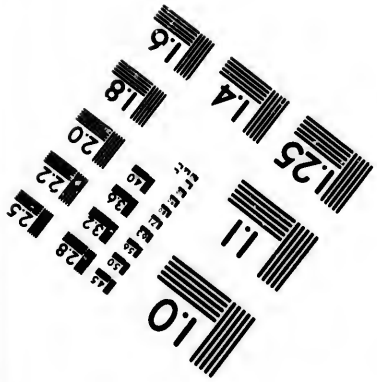
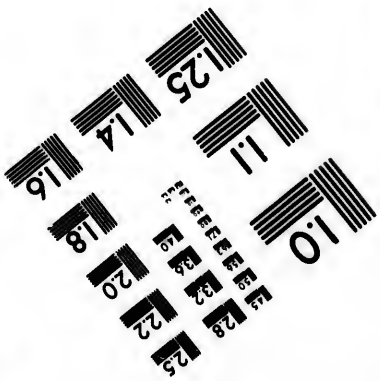


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)







Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

CIHM/ICMH
Microfiche
Series.

CIHM/ICMH
Collection de
microfiches.

Canadian Institute for Historical Microreproductions / Institut canadien de microreproductions historiques

© 1983

Technical and Bibliographic Notes/Notes techniques et bibliographiques

The Institute has attempted to obtain the best original copy available for filming. Features of this copy which may be bibliographically unique, which may alter any of the images in the reproduction, or which may significantly change the usual method of filming, are checked below.

L'Institut a microfilmé le meilleur exemplaire qu'il lui a été possible de se procurer. Les détails de cet exemplaire qui sont peut-être uniques du point de vue bibliographique, qui peuvent modifier une image reproduite, ou qui peuvent exiger une modification dans la méthode normale de filmage sont indiqués ci-dessous.

- ☐ Coloured covers/ Couverture de couleur
- ☐ Covers damaged/ Couverture endommagée
- ☐ Covers restored and/or laminated/ Couverture restaurée et/ou pelliculée
- ☐ Cover title missing/ Le titre de couverture manque
- ☐ Coloured maps/ Cartes géographiques en couleur
- ☐ Coloured ink (i.e. other than blue or black)/ Encre de couleur (i.e. autre que bleue ou noire)
- ☐ Coloured plates and/or illustrations/ Planches et/ou illustrations en couleur
- ☐ Bound with other material/ Relié avec d'autres documents
- ☒ Tight binding may cause shadows or distortion along interior margin/ La reliure serrée peut causer de l'ombre ou de la distortion le long de la marge intérieure
- ☐ Blank leaves added during restoration may appear within the text. Whenever possible, these have been omitted from filming/ Il se peut que certaines pages blanches ajoutées lors d'une restauration apparaissent dans le texte, mais, lorsque cela était possible, ces pages n'ont pas été filmées.
- ☐ Additional comments:/ Commentaires supplémentaires:

- ☐ Coloured pages/ Pages de couleur
- ☐ Pages damaged/ Pages endommagées
- ☐ Pages restored and/or laminated/ Pages restaurées et/ou pelliculées
- ☒ Pages discoloured, stained or foxed/ Pages décolorées, tachetées ou piquées
- ☐ Pages detached/ Pages détachées
- ☒ Showthrough/ Transparence
- ☐ Quality of print varies/ Qualité inégale de l'impression
- ☐ Includes supplementary material/ Comprend du matériel supplémentaire
- ☐ Only edition available/ Seule édition disponible
- ☐ Pages wholly or partially obscured by errata slips, tissues, etc., have been refilmed to ensure the best possible image/ Les pages totalement ou partiellement obscurcies par un feuillet d'errata, une pelure, etc., ont été filmées à nouveau de façon à obtenir la meilleure image possible.

This item is filmed at the reduction ratio checked below/
Ce document est filmé au taux de réduction indiqué ci-dessous.

10X	12X	14X	16X	18X	20X	22X	24X	26X	28X	30X	32X

The copy filmed here has been reproduced thanks to the generosity of:

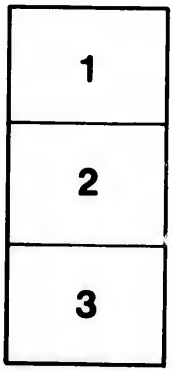
Library Division
Provincial Archives of British Columbia

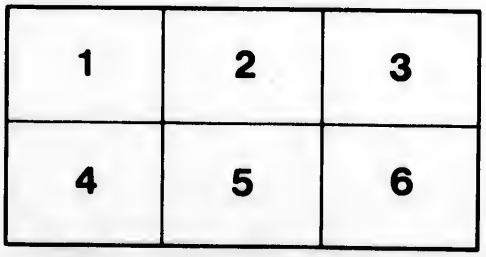
The images appearing here are the best quality possible considering the condition and legibility of the original copy and in keeping with the filming contract specifications.

Original copies in printed paper covers are filmed beginning with the front cover and ending on the last page with a printed or illustrated impression, or the back cover when appropriate. All other original copies are filmed beginning on the first page with a printed or illustrated impression, and ending on the last page with a printed or illustrated impression.

The last recorded frame on each microfiche shall contain the symbol → (meaning "CONTINUED"), or the symbol ▽ (meaning "END"), whichever applies.

Maps, plates, charts, etc., may be filmed at different reduction ratios. Those too large to be entirely included in one exposure are filmed beginning in the upper left hand corner, left to right and top to bottom, as many frames as required. The following diagrams illustrate the method:





L'exemplaire filmé fut reproduit grâce à la générosité de:

Library Division
Provincial Archives of British Columbia

Les images suivantes ont été reproduites avec le plus grand soin, compte tenu de la condition et de la netteté de l'exemplaire filmé, et en conformité avec les conditions du contrat de filmage.

Les exemplaires originaux dont la couverture en papier est imprimée sont filmés en commençant par le premier plat et en terminant soit par la dernière page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration, soit par le second plat, selon le cas. Tous les autres exemplaires originaux sont filmés en commençant par la première page qui comporte une empreinte d'impression ou d'illustration et en terminant par la dernière page qui comporte une telle empreinte.

Un des symboles suivants apparaîtra sur la dernière image de chaque microfiche, selon le cas: le symbole → signifie "A SUIVRE", le symbole ▽ signifie "FIN".

Les cartes, planches, tableaux, etc., peuvent être filmés à des taux de réduction différents. Lorsque le document est trop grand pour être reproduit en un seul cliché, il est filmé à partir de l'angle supérieur gauche, de gauche à droite, et de haut en bas, en prenant le nombre d'images nécessaire. Les diagrammes suivants illustrent la méthode.

RACCOLTA

DI VIAGGI

PRIMA EDIZIONE TORINESE

TOM. XCI.

VIAGGIO
INTORNO AL MONDO

FATTO NEGLI ANNI

1803-4-5 E 1806

D'ORDINE DI S. M. IMP.

ALESSANDRO PRIMO

IMPERATORE DI RUSSIA

DAL CAPITANO DELLA MARINA IMP.

A. G.

DI **KRUSENSTERN**

TOM. III.

TORINO

DALLA STAMPERIA ALLIANA

1830.

NW
910.4R
K94v2
V.3-4

VIAGGIO

INTORNO AL MONDO

FATTO DAL 1803 AL 1806

Capitolo XI.

Dimora al Kamtscatha, e partenza per il Giapone. Lavori a bordo. Incertezza del viaggio. Arrivo del governatore. Si decide di proseguire il viaggio. Cangiamenti di persone nel seguito dell'ambasciata. La Nadeshda parte dal Kamtscatka. Burrasca nel paralello delle Curili. Si fa una gran falla nel vascello. Non esistenza di alcuni gruppi d' isole segnati in varie carte a levante del Giapone. Si vedono le coste del

177528

Giapone. Il capitano Colnett. Stretto di Diemen. Gran burrasca, e tifone. Si rivedono le coste del Giapone e si passa per lo stretto di Diemen. Descrizione di questo stretto, e delle isole che vi sono. Si dà fondo alla bocca del porto di Nangasaky.

Il generale Koscheleff governatore del Kamtscatka non era a s. Pietro e Paolo, egli dimorava a Nischney-Kamtscatka lontano 700 verste. Essendo indispensabile la sua presenza, l'inviato gli spedì una staffetta pregandolo di venire il più presto possibile a s. Pietro e Paolo con una compagnia di soldati, il che però non poteva succedere se non dopo quattro settimane. Frattanto il maggiore Krupskoy comandante di Pietropaulofsk, fece per noi quanto mai seppe e potè. Egli alloggiò l'inviato

in casa sua, fece fare del pane e provvedere il vascello di pesce, che fu consumato anzi divorato con quella avidità di cui può farsi un'idea solo chi sappia che cosa voglia dire lo stare più di 5 mesi senza viveri freschi. Io feci intanto disarmare il vascello, che era distante meno di 50 tese dalla riva e feci portare a terra ogni cosa. Velatura, sartiame, tutto infine dopo un viaggio così lungo dovette essere o raggiustato, o rinnovato. Fu scaricata anche tutta quella parte di merci, e di materiale che era destinata per il Kamtscatka. Aveva a bordo da 9000 pudi di ferro e questo ve lo lasciai temendo di perdere troppo tempo. Avrei voluto potere arrivare a Nangasaky prima che si stabilisse il mussone di levante, ma per ciò fare bisognava partire di lì entro 15 giorni. Che se avessi potuto figurarmi che la nostra dimora

a s. Pietro a Paolo dovesse durare, come durò più di sei settimane, e che oltre il perdere il tempo senza far nulla, avremmo anche il dispiacere di rimanerci la metà di questo tempo incerti della continuazione pl' nostro viaggio, allora certo avrei fatto scaricare anche il ferro, tanto più che poi ho dovuto in tutta fretta farlo coprire di savorra. Anchè le maggior parte dei regali destinati all'imperadore del Giapone, e specialmente i lavori d'acciaio furono mandati a terra perchè l'inviato volle vedere egli stesso in quale stato si trovavano. Mancandoci le barche per portare savorra, il comandante ne cedè due vecchie lance state già del vascello di Billings, detto Slawa Rossü che per negligenza s'era lasciato affondare nel porto stesso di s. Pietro Paolo.

Ai 12 di agosto venne il gover-

natore accompagnato da un aiutante che era il suo fratello minore, e dal capitano Feodoroff con 60 uomini (1). Otto giorni dopo il suo arrivo fu deciso il proseguimento del nostro viaggio. Il governatore ebbe la bontà di fermarsi a s. Pietro e Paolo fino alla nostra partenza, nè v'ha sorta di favori, e di buone grazie di cui egli non ci colmasse. Accennerò qui un piccolo cambiamento che ebbe luogo tralle persone del seguito dell'ambasciata. Il conte Tolstoy tenente della guardia imperiale, il dott. Brinchin medico dell'ambasciata, e il pittore sig. Kurlandzoff abbandonarono il vascello, e partirono per terra

(1) Chi conosce la maniera di viaggiare nel Kamtskatka potrà farsi una idea della difficoltà di trasportare per un tratto di 700 verste, 60 uomini con sollecitudine. Ma l'oggetto per cui erano chiamati era troppo importante, perchè si potessero aver altri riguardi.

alla volta di s. Pietroburgo ; e in loro luogo vennero come cavalieri d'ambasciata il capitano Feodoroff , e il tenente Koscheleff fratello del governatore.

L'inviato, non avendo guardia di onore prese otto uomini, i quali finita l'ambasciata dovevano poi essere qui ricondotti. Fu anche deciso di lasciar qui il Giaponese Kisselew che doveva servire d'interprete, e ciò per varie ragioni. Egli già si era portato alquanto male durante il nostro soggiorno a s. Pietro , e Paolo; era anche odiato dai suoi paesani; e temeva inoltre l'inviato che potesse far cattivo effetto presso i Giaponesi ciò che di lui avrebbero senz'altro scoperto la prima sera cioè ch'egli si era fatto cristiano. Anche il selvaggio francese che avevamo dovuto prendere con noi da Nukahiva, si rimase al Kamtscatka.

Dietro al parere del dott. Espenberg io voleva lasciar lì anche il ferraio del vascello, che pareva di mal ferma salute, tendente al tisico, e s'era anche ammalato seriamente al nostro arrivo a s. Pietro e Paolo, di che forse, oltre il caldo, e i patimenti, era cagione qualche disordine e l'abuso de' liquori; ma egli protestando di voler piuttosto morire a bordo, che tornare a Pietroburgo per terra, e giurando di non far più il minimo disordine d' alcuna sorte, tanto fece, e tanto pregò che mi lasciai indurre a tenerlo sul vascello ed in fatti egli non ruppe mai il suo giuramento, e tornò con noi in Europa perfettamente guarito.

Ai 29 di agosto il vascello era pronto per mettere alla vela; il dì 30 escimmo dal porto s. Pietro e Paolo, e ci ancorammo nella baia d' Avatsca a mezzo miglio dal ca-

tino. Il giorno dopo il governatore con tutti gli ufficiali della guernigione pranzò a bordo, ed io lo ricevei con tutte le distinzioni che convenivano al suo grado, nel che fare m' era grato di onorare in lui un uomo che per tanti titoli meritava la nostra riconoscenza, e il nostro rispetto.

Fino ai 6 di settembre il tempo fu sempre nebuloso con pioggia, e vento S. S. E. e E., tanto variabile che spesso in meno di un'ora soffiava da tutti i punti dal compasso tra levante e mezzogiorno. Quanto era spiacevole quest'incaglio, altrettanto ne riuscì grato l' arrivo dei viveri da Nischney-Kamtscatka, dove il governatore avea mandato un sargente, e due cosacchi, con sei cavalli per portare a noi tutta la provvigione sua di casa fatta per l' inverno. Egli si privò di tutto, ben

sapendo che della maggior parte di quanto cedeva a noi, egli non poteva più provvedersi in quell'anno se non in piccola quantità, e di qualità assai inferiore. Fece anche venire da Wechnoy-Kamtscatka, oltre a tre buoi della corona, due altri suoi propri, ed è da notarsi che i manzi al Kamtscatka attesa la scarsezza di bestie bovine sono fuori di prezzo.

Se poi si pensi che Wechnoy-Kamtscatka è lontano 400 verste da s. Pietro e Paolo, e Nischney-Kamtscatka 700, vale a dire cento leghe tedesche, e che il viaggio non può durar meno di 20 giorni, si è incerti, se più si debba lodare la generosità sua, o l'officiosa sua diligenza. Quanto egli potè mai procurarsi tutto fu per noi, e non lo ritenne dall' ordinare e disporre un trasporto tanto difficile e penoso neppur l'incertezza in cui eravamo di poter aspettare che

esso giugnesse. La stagione incalzava io voleva partire ad ogni conto, e solo ai venti contrari, su i quali volle pur contare il buon governatore, e alla straordinaria sollecitudine del suo sargente Semenoff che venne in 17 giorni col suo convoglio, dobbiamo l' aver potuto ricevere in tempo le provvisioni.

Sono per credere che non sia mai partito dal Kamtscatka un bastimento meglio fornito del nostro, e perchè si veda ciò che può somministrare quel paese voglio qui indicare i principali articoli del nostro corredo. Avevamo 7 manzi vivi, una gran provvigione di pesce secco, e salato d'una qualità eccellente che si trova in Nischney - Kamtscatka una gran quantità di legumi, da Vechnoy, vari barili di pesce salato per la gente, e tre grosse botti d'aglio selvatico (chiamato al Kamtscatka tseeremsca)

che è forse il migliore di tutti gli antiscorbutici, e un eccellente surrogato ai cavoli agri, e salati. La specie di salamoia, o d'acqua preparta, che vi si versa sopra, e che si può rinovare ogni giorno per 4 settimane è una bevanda sana, e non disgustosa. Avevamo anche qualche buon boccone per la nostra tavola come renne, e selvaggine salate, arguli, o pecore di montagna, oche selvatiche salate, e simili, e tutto ciò lo dobbiamo alla bontà del governatore, che aveva messo in moto può dirsi tutto il Kamtscatka per servirci; tanto è vero che prima del suo arrivo non avevamo potuto avere mai altro che pesce.

Ai 6 di settembre si voltò il vento al N. O. e noi mettemmo alla vela. Venne a bordo il governatore per darci il buon viaggio; la fortezza ci salutò con 13 colpi; ed io le resi il

saluto con altrettanti. Il vento era tanto debole che appena potei allontanarmi un poco colla marea, e a rimurchio, ma verso mezzogiorno, al riflusso dovetti calare un' ancora a sette braccia, all'imboccatura dello stretto che conduce nella baia d'Avatska. Frattanto girò il vento colla marea a S. E., e soffiava gagliardo con nebbia folta, e pioggia. Al dopo pranzo mandai due ufficiali a scandagliare alle due sponde dello stretto, e furono trovati perfettamente esatti tutti i fondi segnati del capitano Cook nella sua pianta della baia d'Avatska coi tre porti contigui, opera fatta con inarrivabile esattezza.

Alla mattina del dì 7 si levò una tramontana debole, che poi rinfrescò, e ci portò fuori dello stretto; alle 9 ore governai S. E., poi S. S. E., e S. 1/4 E., ma l'onda che veniva assai forte dal S. E. ci tratteneva; il ven-

to intanto rinfrescava assai, ma sempre con nebbia, e pioggia continua. Alle 11 ore avevamo l'isoletta Staritscioff al N. O. 80 gr., e il promontorio orientale dell'entrata nello stretto a 20 gr. N. O., e verso mezzogiorno la nebbia ce ne tolse affatto la vista. Alle 6 ore della sera ci si mostrò, ma per pochi momenti, sempre a cagione della nebbia il capo Poworotnoy all'O. 174 N. Il vento che soffiò tutta notte con molta forza da levante, calò alla mattina, ma le onde ci tormentavano più di prima. La stagione avanzata, e le note circostanze del nostro viaggio non permettevano ch'io pensassi ad altro, fuorchè a giugnere il più presto possibile alla costa S. E., del Giapone, e perciò presi al mio solito un rombo tra quello del capitano Clerke, e quello del capitano Gore.

Intersecammo la linea del secondo a 36 gr. di latitudine e 214 gr. di longitudine all'avvicinarsi alle coste del Giapone.

Continuò per alcuni giorni la pioggia, e la nebbia come l'avevamo avuta a S. Pietro e Paolo, finalmente dopo dieci giorni si mostrò, ma per poco, il sole da noi tutti sospirato tanto per potere almeno fare asciugare i nostri letti, ma ecco che il dì 11 ricominciò la pioggia con un vento d'E., che in poco d'ora divenne burrascoso. A 5 ore pomeridiane eravamo nel forte della tempesta, questa poi andò calando verso mezzanotte, e finì la mattina, dimodochè verso le dodici ore eravamo in calma. Venne poi una tramontana di cui non fu possibile il valerci subito, perchè per la forza delle onde che venivano di levante non si potea metter fuora tutte le vele. In que-

st'ultima burrasca il vascello avea fatta tant'acqua, che si dovette dare alla tromba senza un momento di posa : ora essendo stato spalmato con ogni diligenza il vascello al Kamtscatka, parve che la falla fosse sotto al rame ; ed in fatti, giunti a Nangasaky trovammo che la cosa stava appunto così. Vedemmo in questi giorni molte balene, e una gran quantità d'uccelli di mare, e di terra alcuni dei quali cadevano per istanchezza sul vascello, dove si lasciavano prendere colle mani. La stessa cosa era avvenuta anche al capitano Gore nel parallelo appunto di 45 gr., dove allora ci trovavamo, e gli aveva dato indizio della vicinanza delle isole Curili.

Il tempo sempre burrascoso, e più poi la tempesta dell'11, e la falla che ci obbligava a un trombare continuo furono cagione che dovemmo

macellare i quattro manzi che ci rimanevano e che tormentati come erano dalle scosse del vascello ben difficilmente avrebbero potuto mai riaversi.

Ai 15 ricomparve a mezzodì il sole, ma di nuovo per poche ore. Eravamo allora a 39 gr. 57 m. 29 sec. di latitudine nord, e a 208º 7' 30" di longitudine occidentale secondo gli orologi, e cominciò a farsi sentire un gran cambiamento nella temperatura. Il mercurio che non aveva mai passati gli 8 o i 9 gradi di calore salì fino a 15 e 16. Solo il dì 16 si potè fare delle osservazioni sulla variazione della bussola. Due serie che fra loro variavano da 1 gr. 7 m. fino a 2 gr. 30 m. diedero per termine medio 1 gr. 48 m. 30 sec. a levante, essendo noi allora per 38 gr. 40 m. di latitudine, e 209 gr. 25 m. di longitudine. L'inclinazione dell'ago non potè essere osser-

vata per lo scotimento continuo del vascello: solo ai 48 gr. 30 m. di latitudine, o ai 201 gr. 40 m. di longitudine potè il dottor Horner fare una osservazione e trovò l'inclinazione settentrionale di 59 gr. 30 m.

Ricominciò subito il tempo burrascoso con pioggia, vento N. E. e mare straordinariamente grosso. Se il vento ci era favorevole col farci fare gli 8 e i 9 nodi, era anche cagione che crescesse l'acqua nel vascello i 10 e i 12 pollici per ogni ora, mentre con un vento laterale, cioè correndo meno non passava i 5, o 6. Si concluse perciò che la falla principale fosse sul davanti del bastimento.

Il cambiamento di temperatura fu rapidissimo, e fece salire il mercurio nel termometro fino tra i 19 e i 21°, ed è da osservarsi che nel nostro viaggio dalle isole Sandwich

al Kamtschatka benchè fatto nel cuor dell'estate il calore in quel medesimo parallelo non passò mai i 16, o 17 gradi, e non arrivò mai a 21 neppure quando ci trovammo ai 30º di latitudine, il che probabilmente veniva dalla gran lontananza da terra, o anche perchè colà il massimo grado di calore si fa sentire più tardi che non in Europa.

Fino dalla nostra partenza del Kamtschatka avevamo quasi sempre avuto mar grosso assai, con gran cavalloni da greco, e da levante: quando ai 20 settembre ai 34° 42' di latitudine, e 215° 29' 45" di longitudine si tranquillò, con nostra sorpresa, a un tratto il mare benchè soffiasse assai fresco il vento da S. E., e parve che non si dovesse rinunziare del tutto alla speranza di trovar terra al S. O. Tornammo in fatti a vedere molti pesci volanti,

e una quantità di porci marini, e anche degli uccelli del tropico, che non sogliono farsi vedere tanto verso il nord, se non in vicinanza di qualche terra. Nella variazione del compasso non vi fu cambiamento se non d'un grado al più, tanto nelle osservazioni di questo giorno, quanto in quelle del 18 e del 19, e questo poteva forse anche attribuirsi piuttosto alle scosse del vascello.

Era mia intenzione il far ricerca dell'isola scoperta nel 1643 dagli Olandesi, segnata sulle carte col nome di Luider Eyland, cioè isola del Sud appunto al sud dell'isola Fatsisio, ma me ne impedì una burrasca che ci assalì da E. N. E. con un tempo oscuro e piovoso, quando appunto eravamo in quel parallelo. D'altronde dovendo necessariamente essere passato vicino a quest'isola il capitano Colnett, è assai probabile che la

posizione di essa sia già esattamente determinata, ed è una vera perdita per la geografia che questo abile ufficiale allievo del graa Cook non abbia pubblicato colle stampe il viaggio da lui fatto in questi mari negli anni 1789 e 1791; malgrado la promessa fattane nella prefazione dell'altro suo viaggio del 1793 e 94. Tutto quello che si sa di quel primo suo viaggio si riduce alla linea di corso che si trova segnata nella carta d'Arrowsmith nel Sout Sea Pilot. Il manoscritto del suo viaggio del 1791 nel mare del Ciapone era nelle mani di sir Erasmo Gower, quando accompagnò lord Macartney alla China, per poi passare nel mar Giallo. Si direbbe quasi che il governo inglese vuol tener segreto il viaggio di Colnett, e Brougton alle coste del Giapone, se la liberalità mostrata finora nel pubblicare tutti

i viaggi di mare da mezzo secolo in qua non si opponesse a questo sospetto. Non è peranco stampato dopo sette anni neppure il viaggio del capitano Broughton che è pure propriamente un viaggio di scoperta. Il suo compagno Vancouver era certo in istato di pubblicare un'opera sommamente interessante per la geografia e per la navigazione, e non è da credersi che colla sua nave egli abbia perduto anche il suo giornale e le sue carte. Lo scoglio contro il quale naufragò il capitano Broughton è posto secondo le carte d'Arrowsmith a 25° di latitudine boreale e 125° 40' di longitudine occidentale da Greenwich (1).

Tutta la notte fu burrascosa; io però

(1) Il viaggio del capitano Broughton comparve alla luce mentre appunto io temevo che non si volesse farlo noto per mezzo della stampa.

volli profittare del vento, ma con gran precauzione, e perciò presi il mio rombo un poco più al sud.

Alla mattina la tempesta calò un poco passando dal N. E. al S. S. O., ma il tempo si mantenne minaccioso, e alle 8 ore poi ricominciò come prima la burrasca da N. E. con una pioggia dirotta. Nel breve intervallo sereno tra i due venti di S. E. e di N. O. si fece vedere una quantità di farfalle e di ninfe marine, che chiaramente indicavano la vicinanza della terra; venne anche a bordo un gufo, e fu questo un vero regalo pel dottor Tilesius, che lo disegnò; ma ben poco lontano potevamo vedere per cagione della nebbia. Il barometro però in mezzo a tutte queste burrasche era a 29 pollici e 46 linee, vale a dire più alto di quello che si doveva credere, giudicando dalle osservazioni precedenti.

Da alcune altezze prese a volo sull'ora del mezzodì, calcolò il dottor Horner 31 gradi 13 minuti per la latitudine, e 220 gradi 50 minuti per la longitudine appunto come indicava anche la stima. Noi frattanto secondo il loche avevamo fatto 181 miglia in 24 ore, e ci trovavamo 1/4 di grado circa più al nord dal punto dove le carte pongono il centro dello stretto di Diemen pel quale io m'era prefisso di voler passare, il perchè tenni il mio rombo a ponente, governando però di giorno un poco più a tramontana, sempre colla lusinga di veder terra.

Io non conosco nessuna opera in cui sia fatta menzione dello stretto di Diemen, e anche la sua posizione non è costante nelle carte. In quella d'Arrowsmith p. e. è segnato lo stretto di Diemen tra l'isola di Likeo (cui divide un piccolo canale dalla grande

isola di Kiusin) e un altr'isola chiamata Tanao-Sima; mentre nelle carte francesi è posto tra Kiusin e l'isola di Likeo. Nella latitudine poi dell'imboccatura si trova piccola differenza. Si vedrà fra poco quanto sieno infedeli sì le carte francesi, che le inglesi. Al nostro arrivo a Nangasaky mi raccontò il cap. Musquetier comandante di un vascello olandese, che questo stretto era stato scoperto a caso sul principio del secolo 17 da un Olandese che vi fu spinto da una burrasca, andando da Nangasaky a Batavia, e che gli diede il suo nome. Il cap. Musquetier che mi parve un uomo assai colto mi promise gentilmente di mandarmi un vecchio libro olandese, nel quale diceva che avrei trovata la storia di questa scoperta con una descrizione dello stretto, ma forse la diffidenza dei Giaponesi lo impedì di farmi que-

sto per me interessantissimo regalo.

Il dì 24 settrmbre fu la più bella giornata che mai avessimo dopo la nostra partenza dal Kamtschatka, e ne profittammo in fatti il dottor Horner ed io per esaminare i nostri orologi. Due serie di distanze della luna da Venere prese da ognuno di noi, due a 5 ore e mezzo di mattina, ridotte poi sul mezzogiorno diedero = 223 gradi 21 minuti. Sette serie di distanze della luna dal sole, fra le quali la massima differenza importava 6 minuti 45 seconde, ridotte come sopra diedero = 223 gradi 28 minuti. Il cronometro d'Arnold n.° 128 e quello di Pennington che in quel giorno non differirono d'un minuto tra di loro segnarono per la longitudine = 223 gradi 16 minuti, e il piccolo oriuolo d'Arnold n.° 1856 = 23 gradi 30 minuti 45 seconde. Così pure il termine medio di 20

distanze della luna dal sole osservate da noi il giorno dopo non diede più che 2 minuti per l'errore del n.° 128. Questo perfetto accordo ci tolse ogni dubbio sul regolare andamento di tutti i nostri orologi, ed io aspettava con impazienza di vedere le coste del Giapone, di cui ora eravamo in caso di determinare la posizione con ogni esattezza, mentre ce la indicavano poco lontana numerose torme di farfalle, di ninfe marine, di uccelli di terra, non meno che una quantità di rami, di frondi e d'erba.

Finalmente il dì 28 di settembre alle 10 ore della mattina si mostrò a noi la costiera del Giapone al N. O., mentre stavamo prendendo distanze lunari, le quali non altrimenti che le osservazioni de' giorni passati differivano solo di qualche minuto dal n.° 128. Cambiai subito

il mio rombo governando N. O. con un vento debole O. S. O. La nostra latitudine osservata sul mezzogiorno con vari sestanti, e assai diligentemente, importava 32 gradi 05 minuti 34 seconde, e la longitudine secondo il n.° 128 era = 226 gradi 22 minute 15 seconde. Un promontorio assai alto, con d'innanzi alcune isolette, per quanto pareva, ci stava in quel momento N. O. 28 gradi, in distanza di 36 miglia circa. Il vento, che fin allora era stato assai debole, rinfrescò sulle 4 ore, e ci permise d'accostarci un poco più a terra, e di misurare vari angoli, cionondimeno ne eravamo tuttora lontani più di venti miglia, e non trovavamo fondo a 120 braccia. Il paese si stendeva dai 20 gradi 30 minuti N. O., fino ai 41 gradi N. O., e il promontorio mentovato dianzi era l'estrema punta di terra che vedevamo a S. O.

Benchè questa giacitura non fosse la più felice per evitare ogni errore nella stima della sua longitudine, e più poi della latitudine, non credo però che gli errori che possono aver avuto luogo, oltrepassino alcuni pochi minuti. È dunque situato questo promontorio, secondo le nostre osservazioni a 32 gradi 38 minuti 30 seconde di latitudine, e a 226 gradi 43 minuti 15 seconde di longitudine, ed è probabilmente la punta meridionale di Sikokf. Ivi poi gira la costa a tramontana, e forma una piccola baia, della quale vedevamo la sponda al nord, e all'ovest: scorre indi verso O. N. O. e anche qui si vede come un taglio nella spiaggia. Il paese che in vicinanza del promontorio è montuoso, si va abbassando a poco a poco verso il luogo appunto ove ci parve di vedere quella cavità, e lì si rialza di nuovo re-

pentinamente di modo, che nel fondo della baia viene a formarsi una gran valle circondata a levante da una catena di colline che portano al monte e a ponente da scoscese rupi, due delle quali si distinguono per la loro altezza, e fanno riconoscere facilmente questa parte della costa.

Invano io mi lusingava di poter esaminare tutta quella costiera. Ebbi appena veduto terra la mattina seguente in aurora al N. O. 10 gradi, e preso il rombo verso quella riva, che tutto il cielo si annuvolò, e non solo perdemmo di vista la terra, ma non arrivavamo a vedere lontano un miglio. Soffiava gagliardo il vento da N. E. e diluviava. Mi parve non solo inutile ma ben anche pericoloso l'avvicinarci ora a terra, non potendoci noi punto fidare alle nostre carte, benchè fossero le migliori fra le co-

nosciute. Presi dunque con poche vele il mio rombo all'O. e all'O.S.O. Vedendo poi verso sera rincalzare il vento, crescere la pioggia, e avvicinarsi la tempesta risolvei d' ammainare fino alla mattina seguente. A mezza notte vedendoci in piena burrasca ci voltammo a levante. Durò questo tempo tutto il giorno seguente, e noi continuammo a governare verso levante colle vele basse a terzaruolo, finchè diminuito poi il vento alla notte passando al S. O., e rasserenandosi il tempo sul far del giorno io cominciai a ravvicinarmi a terra.

Ma le onde che alte e forti venivano dal S. E., e il continuo calare del barometro ci parvero sicuri indizi di tempesta, non ostante il sole che ci permise in quella mattina una osservazione in fretta di 31 gr. 07 m. N., e 227 gr. 40 m. O., e questi indizi non erano certo da sprezzarsi in vi-

cinanza d'una costa sconosciuta. Continuammo frattanto fino alle 11 ore tenendo il nostro rombo verso ponente, poi volto a ostro mettemmo fuori quante vele mai poteva portare il bastimento. Andavano frattanto crescendo le onde, il sole era pallido, e fu ben presto oscurato e coperto dalle nuvole che venivano rotolando dal S. E. Era tale ad un'ora pomeridiana la forza del vento che non si potè se non con immensa fatica, e con molto pericolo ammainare le vele di gabbia, e le vele basse, e andarono in pezzi tutte le corde benchè fossero per la maggior parte nuove, eppure fu tanta e tale l'intrepidità e la destrezza dei nostri marinai, che non si sciolse neppure una cucitura d'una vela. Alle 3 ore crebbe di tanto la vicinanza del turbine, che gli scopamari, che erano le sole vele che avevamo fuora, fu-

rono lacerati in un momento; nulla può essere paragonato al furore di quella tempesta: per quanto avessi sentito dire dei tifoni sulle coste della China e del Giapone, pure questa burrasca sorpassò ogni mio credere. Il descriverla è del poeta, io mi ristringo a raccontare gli effetti che ella produsse sul vascello. Non fu più possibile di metter fuora nè uno scopamare, nè un flocco anche a due terzaruoli, e il bastimento si rimase assolutamente abbandonato alle onde che andavano ad una straordinaria altezza, ed io m' aspettava ogni momento di vedere spezzarsi gli alberi. Quello poi che dava a comprendere qual fosse lo stato dell'atmosfera era l'abbassamento straordinario del barometro. Il mercurio cadde sì repentinamente, che alle 5 ore non solo scomparve sotto la scala, ma non si vide più malgrado le ter-

ribili scosse del barometro che si doveano calcolare 4, o 5 linee sotto e sopra allo stato medio. Ora essendo i barometri divisi in 27 pollici e 5 linee, l'altezza del mercurio, detratte 4 linee, sarebbe stata di 27 pollici, e 2 linee, anzi può dirsi senza esagerazione, che ella fosse solo di 27 pollici e anche meno, essendo passate ben tre ore senza che il mercurio tornasse a farsi vedere. Sull'ora del mezzogiorno era l'altezza del barometro 29 pollici, 3 linee e mezzo, dunque in cinque ore di tempo il mercurio s'era abbassato di due pollici ed un quarto. Potranno darsi, non ne dubito, delle tempeste anche più forti, e gli uragani che quasi ogni anno infuriano alle Antille, sono certo più terribili, ma io non mi ricordo che alcuno osservasse mai lo stato barometrico dell' atmosfera in nessuna di queste violenti rivoluzioni

della natura. L' abbate Rochon fa menzione di un uragano all'isola di Francia in febbraio 1771, ove il barometro era caduto fino ai 25 pollici di Francia, vale a dire tre linee e mezzo più basso che nella nostra burrasca, ponendo che qui realmente fosse andato il mercurio a 27 pollici.

Finchè duravano interi gli alberi io non temeva per la nave, ma eravamo in un pericolo assai maggiore, che però era noto solo a me, e a pochi altri. Il vento E. S. E. faceva andare il vascello alla deriva dritto contro la costa, dalla quale potevamo essere poco lontani. Un urto solo avrebbe bastato per metterle in pezzi, e in una gran burrasca di quella violenza non vi sarebbe certo stato modo di salvare neppure un uomo: tutto era perduto; e solo il cambiarsi il vento potea toglierci dal pe-

ricolo. Alle otto ore della sera il vento girò da E. S. E. a O. S. E. e noi eravamo in perfetta sicurezza. Nel cambiamento repentino del vento un' onda battendo sulla poppa, ne strappò, e distrusse la galleria a sinistra e inondò la mia camera a tre piedi d'altezza. Così andarono rovinate, e guaste quasi tutte le mie carte e i miei libri. Questo critico momento fu preceduto da una calma perfetta, che per fortuna durò solo pochi minuti: noi però profittammo per tendere una veletta all' albero di mezzana, onde il vascello potesse almeno sostenersi contro il vento. Avevamo appena finito che ricominciò a infuriare il vento nella nuova sua direzione. Alle dieci ore finalmente parve che cominciasse a cedere la burrasca, e ricomparve il mercurio nel barometro, sicuro segno che la tempesta era per finire. In-

fatti a mezzanotte già andava calmandosi, benchè il vento fosse tuttora gagliardo, e fu somma ventura perchè se la burrasca di O. S. O. non avesse avuto tanta forza quanto quella d' E. S. E., le onde allora non avrebbero tardato assai di più a calmarsi, e tanto maggiore sarebbe stato il pericolo dei nostri alberi. La falla del vascello ci diede in questa burrasca meno affanno assai di quello chè temeva, non portando che due o tre pollici d' acqua più di prima, onde l'acqua che entrava nel vascello non arrivò mai a 15 pollici all' ora: era bensì penoso assai il trombare per la violente agitazione del bastimento.

Tornò finalmente il bel tempo, e la calma che sospiravamo per riordinare il vascello, il quale se non aveva sofferto essenzialmente, aveva però gran bisogno di riparazione nel

sartiame. Il vento che andava cedendo spirava allora da ponente. Alzate dunque le vele, il che non potè esser fatto prima di mezzogiorno, governai a tramontana, e la sera a 6 ore vedemmo terra a N. N. O. in distanza di circa 45 miglia. Alle 9 ore della mattina seguente ci si mostrò dritto a ponente la terra, della quale verso mezzogiorno eravamo in distanza di circa 36 miglia. La spiaggia alle quale ci andavamo lentamente accostando si stendeva da N. O. 43 gr. a N. O. 84 gr. e in quel momento avevamo 31 gr. 42' oo sec. di latitudine osservata, e 227 gr. 43' 30 sec. di longitudine. Alle 2 ore e mezza mentre eravamo in distanza di 20 sole miglia venne una calma quasi perfetta che durò fino a dieci ore di sera, e che appena ci permise di muoverci. Frattanto però una corrente che veniva da N. O. ci portò

qualche miglio più vicino a terra. Osservata la variazione della bussola fu trovata 3 gr. 01' a levante.

Il paese che si vedeva era tutto montagne l' una dietro all' altra, e finiva al N. E. con un gran promontorio, che alle 4 ore ci stava a N. O. 18 gr. Questo promontorio che io chiamai Tscr'off in onore del compagno di Behring è posto a 32 gr. 14' 15 sec. N., e a 228 gr. 18' 30 sec. O. Avevamo al tempo stesso anche una baia a O. N. O. la di cui punta è un alto e doppio promontorio, che da principio mi parve appartenere ad un' isola, ma è probabile che io sbagliassi. Io lo chiamai Capo Cochrane dal nome dell' attuale ammiraglio inglese Cochrane sotto la cui scorta ho passato i tre più utili anni del mio servigio. Questo Capo già facile a distinguersi per se è anche contrassegnato per un

monte di figura conica che gli sta alle spalle, e dal quale s' abbassa ripido il terreno a levante. A conoscere questa parte della costa serve principalmente un alto Picco che sorge parallelo al Capo Cochrane. Da questo Capo, a 31 gr. 51' 00 sec. di latitudine e 228 gr. 33' 30 sec. di longitudine secondo le nostre osservazioni, l'Isola di Kiusin (1) prende una direzione quasi del tutto meridionale, come anche tutta la costa cominciando dal Capo Tscieirikoff. Al nord del Capo Cochrane il terreno è più alto di molto che non al sud, ove la costa benchè generalmente assai bassa si distingue per un monte alto con una vetta spianata, e tre altri monti uniti, e di mediocre al-

(1) Non si poteva dubitare allora che il paese da noi veduto non appartenesse a Kiusin.

tezza più giù a ostro. Al tramontare del sole eravamo a 15 miglia di distanza dalla terra di cui avevamo goduto fino allora il giocondo, e distinto aspetto. Questa si stendeva dal N. O. 15 gr. fino al S. O. 65 gr. dove un promontorio assai alto terminava il nostro orizzonte. A ponente vedevamo stendersi per ben dieci miglia dal N. al S. una terra, che aveva tutta l' apparenza di un' isola lunga e stretta. Tale almeno parve a me, e a molti di quelli che erano a bordo, ma potrebbe anch' essere un istmo. La punta orientale di questa terra è situata 31 gr. 48' e la meridionale a 31 gr. 38', e a 228 gr. 30 minuti di longitudine.

A 10 ore della sera si levò un vento debole d'E. N. E. col quale a vele leggieri governai al S. O.; alle 4 ore della mattina rinfrescò da N. quarto E. ed io presi il rombo verso

erra. Benchè una corrente anche
orte ci avesse portati al S. ci tro-
ammo però sul far del giorno in
ale distanza da potere ancora con-
atenare i nostri angoli con quelli
el dì innanzi. Il Capo che avevamo
eduto al O. S. O. ci stava ora al
N. O. 37°, esso è diretto verso S.
E. ed assai alto.

Io gli ho dato il nome del cele-
re geografo francese d'Anville, a
ui deve tanto la geografia, e la nau-
ica, e che dall'eloquente Gibbon è
hiamato il principe dei geografi,
enza che per tutto ciò nessuno abbia
nai pensato ad ornare una carta del
uo nome. Dal Capo d'Anville che
econdo le nostre osservazioni giace
31° 27' 30" di lat. e a 228° 32'
5" di longitudine la costa gira un
oco a ponente fino a un'altra punta
he a noi parve quella di un'isola,
forma l'estremità N. E. d'una gran

baia, che ci si mostrò sulle 7 ore. Sembrando questa baia, per quanto portava la vista, affatto sgombra, io che allora credeva ancora all'esistenza dell'isola Likeo, sperai di trovare lì il passaggio segnato nella carta d'Arrowsmith tralla supposta isola Likeo, e quella di Tenegasima (1). Il paese, la latitudine, tutto mi portava a così credere, ma seppi poi dai Giaponesi in Nangasaky, che quello che forma il lato settentrionale dello stretto di Diemen non è già l'isola Likeo, ma la provincia Satzuma, e questa si trova anche nelle carte di d'Anville. Temendo di un equivoco ne chiesi a tutti gli

(1) In una edizione più recente della carta del mare del S. S. Arrowsmitk in 9 foglie è omesso del tutto lo stretto di Diemen colle isole Tenegasima e Likeo. Vi rimane solo l'isola Tanaosima a 30 gradi 43 minuti e 131 gradi 08 minuti E.

interpreti delle fattorie olandesi. Ma finalmente la posizione conosciuta dell'isola Vulcano, la distanza nella quale ci trovavamo da essa, e che era perfettamente nota (1), l'assicurarci positivamente i Giaponesi che non v'era in quei mari nessun'isola che si chiamasse Likeo; tutto ciò dovette pure alla fine persuaderci della non esistenza di quest'isola, malgrado le carte inglesi che la pongono al N. dello stretto di Diemen e le francesi che la mettono al S. e fummo così assicurati che questo nome appartiene solo a un gruppo d'isole, la più grande delle quali è a 27 gradi di latitudine. Attenen-

(1) Dal momento in cui fummo veduti, cioè dai 3 di ottobre non passò giorno che non si mandassero notizie di noi al governatore di Nangasaky, onde erano esattamente informati i Giaponesi della strada che facevamo.

domi dunque a queste notizie ho chiamato nelle nostre carte Satzuma la parte meridionale di Kiusin, omettendo del tutto il nome di Likeo. Pretendono i Giaponesi che il re delle isole Likeo, che risiede nell'isola grande di Likeo, e che danno per ricco, e potente, dipenda dall'imperadore del Giapone; che egli debba ad ogni nuovo imperadore mandare un'ambasceria; e che queste isole appartengano alla provincia del principe di Satzuma, al quale in caso di guerra, è in obbligo il re di mandare una flotta ragguardevole. Accordano però che i re di Likeo riconoscano per loro sovrano anche l'imperadore della China, e che a lui pure paghino tributo, solo per essere lasciati vivere in pace, giungendo a tale la mansuetudine, e l'effeminatezza di questi Likeani, o Likei e il loro amore per la pace, e la

tranquillità, che dai Giaponesi sogliono essere paragonati alle donne. Questa supposta, e per me assai equivoca dipendenza dei Likei dai Giaponesi, e le scarse cognizioni geografiche di questi ultimi, siccome pure la loro ignoranza nello stimare le distanze (1), sono poi la ragione per cui nelle loro carte queste isole Likeo sono segnate vicine alle coste del loro paese assai più di quello che realmente lo sono. I primi europei che ci hanno portate carte del Giapone, le copiarono con tutti i loro difetti, ed ecco ciò che ha indotto anche i geografi più moderni a confondere alcune delle isole Likeo con quelle di Jakona-Sima e di Te-

(1) Io non ho trovato un solo interprete che sapesse indicare con qualche certezza la distanza tra Satzuma, e Likeo.

riega-Sima, delle quali le seconde stanno in faccia alla costa di Satzuma in distanza di 25 o 30 miglia e formano il lato meridionale dello stretto di Diemen.

Alle 11 ore eravamo giunti a 15 miglia di distanza dal supposto passaggio, per entro al quale scorgevamo ora alcune isole, e terra da tutte le parti. Vedendo allora che la ricerca di questo passaggio che ora sappiamo non esistere, poteva farci perdere molto tempo, anche perchè avevamo vento poco buono, e temendo col veleggiare lungo la costiera d'irritare il carattere sospettoso dei Giaponesi, che tanto ai Russi quanto a tutti gli europei hanno proibito l'avvicinarsi alle loro terre altrove che a Nangasaky, e di nuocere così al buon esito dell'ambasciata, rinunziai a questa indagine e presi alle 11 ore il mio rombo a

O. quarto S. verso la punta S. E. di Satzuma. In quel momento avevamo a N. O. 6° il Capo d'Anville, e a N. O. 60° la punta S. O. della baia alla quale in onore del primo idrografo Russo diedi il nome di Capo Nagaeff, e che è situato a 31° 15' 15" N. e a 228° 49' O. Al N. O. a 26° avevamo un monte il più alto che mai abbiamo veduto sulle coste del Giapone. Il centro di questo monte, che ne ha a fianco altri due di poco minore altezza è posto a 31° 41' N. e a 228° 48' O.: io gli ho dato il nome del mio amico, il celebre astronomo Schubert.

La larghezza di questa baia, di cui non ho potuto sapere il vero nome, è di dieci miglia tra il capo Nagaeff, e la punta N. E., le quali due punte stanno quasi al N. E. e S. O. l'una dall'altra; la sua profondità è di circa 15 miglia. Benchè si fosse to-

177523

talmente cambiato il colore dell'acqua, pure non si potè trovar fondo a 120 braccia.

Appena preso il rombo verso la punta S. E. di Satzuma, vedendo terra a S. O., ed io la presi per l'isola Tanaosima, che nella carta d'Arrowsmith forma il lato meridionale dello stretto di Diemen. Il vero nome di quest'isola, come mi fu detto in Nagasaky, è Jakonosima, e vi si fa molta legna: infatti tutte le tavole o assi che ci furono portate a bordo, eccettuando solo quelle di legno di canfora, mi fu detto che erano di quest'isola, la quale al primo aspetto assomiglia all'isola Lavensaar nel seno Finnico. Si vedeano appena le cime degli alberi, e solo quando fummo ben innanzi nello stretto di Diemen ci riuscì di scoprire l'isola intera. Ella è tutta in pianura, e coperta d'alberi, il che le

dà un aspetto assai grato: è lunga 18 miglia da ostro a tramontana, e la maggior sua larghezza è circa il terzo della lunghezza. Questa larghezza viene diminuita quasi della metà appunto nel centro dell'isola per due seni, l'uno a levante, e l'altro a ponente, che la fanno parere divisa in due. La punta settentrionale di quest'isola è posta ai 30° 42' 30" di latitud., e a 229° di longitud., e l'estremità meridionale a 30° 24' 00" N.

A mezzogiorno vedevamo dritto all'O. la punta S. O. di Satzuma in distanza di 20 miglia: la latitudine osservata allora a tutto rigore era 31 gradi 4 minuti 40 seconde N., e la longitud. 228° 40'. Subito dopo mezzogiorno si vide dietro l'isola Jakonosima, e in gran distanza al S. O. un'altra isola coperta d'alte montagne, e che pareva anche più gran-

de. Questa dev'essere l'isola veduta dal cap. Colnett mentre faceva vela tra Tesy-Sima e Kikioa. I Giapponesi la chiamano Tenegasima, e sotto questo nome l'ho segnata nella nostra carta. Il centro dell'isola è a 30 gradi 23 minuti N. e 229 gradi 30 minuti od seconde.

Alle due ore feci scandagliare, e a 75 braccia trovai fondo d'arena grigia, macchiato di giallo e nero, e mescolato di frantumi di conchiglie. Si perdè del tutto il vento, e noi trovammo in un bollimento, cioè in un forte rompimento di onde prodotto dalla marea, che veniva dritto a noi traendo seco una gran quantità d'erbe, di pomice, di rami d'alberi, e d'asse, di modo, che il bastimento non ubbidendo più al timone era strascinato a tramontana verso terra. A 4 ore e mezzo essendo diminuita la forza della corrente presi

il mio rombo verso la costa a S. O. Vedemmo poco dopo un'isola alta con due larghe cime, che io riconobbi subito per l'isola Vulcano, e dall'alto degli alberi si scorgevano altre isolette, e anche la punta meridionale di Satzuma. Vedendo chiara la notte, e debole il vento continuai il mio corso, ma con poche vele. V'erano dei fuochi in più luoghi tanto a Satzuma, quanto a Jakono-Sima, il che coll'usare anche noi qualche precauzione, rendeva il nostro cammino perfettamente sicuro. Lo scandaglio che io faceva gettare ogni mezz'ora indicava da 50 in 60 braccia di fondo, e questo era sempre come quello che avevamo trovato all'imboccatura dello stretto. I fuochi altro non poterano essere che segnali, dovendo, nè v'ha dubbio, la comparsa d'un grosso vascello europeo aver fatto grande impressione

a quella gente timida sempre e sospettosa. Sul far del giorno vedemmo un'isoletta, che io ho chiamata Serifo, scoglio nudo di un miglio circa di diametro. A ponente di questo, e in distanza di 24 miglia giace l'isola Vulcano con un'altra che le sta a levante e assai d'appresso, e dell'altezza medesima, alla quale fu dato il nome d'Apollo. Una quarta a 15 miglia a ostro dell'isola Vulcano di 6 miglia all'incirca di circuito, fu chiamata Giulia. Ne vedemmo poi un'altra a ponente più grande di tutte le già nominate, ed io la segnai nella nostra carta col nome di santa Chiara, avendo veduto un'isola di tal nome sulla costiera S. O. del Giapone in alcune altre carte idrografiche. Ho creduto ben fatto di dare dei nomi a queste isole dello stretto di Diemen, perchè malgrado tutte le diligenze fatte in Nangasaky,

non m'è riuscito di sapere come le chiamino i Giaponesi.

Alle 7 ore antimeridiane avevamo la punta di Satzuma dritta al N. Questo promontorio posto a 30° 56' 45" di latitud. e 29° 23' 30" di longitud. consiste in una massa di scogli erti, e ronchiosi, con due rupi più piccole, una puntata, e l'altra rotonda. Io lo chiamai Capo Tscitsciagoff col nome del degno ammiraglio che pel suo viaggio al polo artico, e per le vittorie riportate sull' armata Svedese, ha meritato un posto tanto distinto negli annali della nostra flotta.

Passato appena la punta meridionale di Satzuma, o sia il Capo Tscitsciagoff, vedemmo un alto monte di figura conica vicino affatto alla spiaggia a 31° 9' 30" N. e 229° 32' 00" O. al quale diedi il nome del nostro astronomo il dott. Horner.

Questo monte, la di cui posizione è stata calcolata con ogni esattezza appunto dal dott. Horner, e l'isola Vulcano sono due contrassegni infallibili dello stretto di Diemen. Al N. E. vedemmo aprirsi una gran baia entro la quale verso il N. ci sembrava di scorgere un passaggio che forse non esiste. Questa baia, la di cui punta S. E. è formata dal Capo Tscitciagoff, e l'altra a N. O. dal picco Horner, ha un aspetto veramente pittoresco e bello, ed ha al N. O. un confuso irregolare ammasso di scogli, due dei quali formano un grande arco. Tutta la baia, fuorchè a tramontana, è circondata di alti monti, la di cui cima è coperta della più bella verdura, e di molto contribuisce alla vaghezza di tutto questo paese il picco Horner che sembra sorgere dal mare.

Presi il mio rombo N. O. mezzo

O. verso una punta di terra che nel picco anzidetto forma un'altra baia assai bella, e sembra divisa in due parti per effetto del prolungarsi che fa la terra verso il N. La baia a ponente, sulla di cui spiaggia si vede anche una piccola città, è contornata da un'amena valle ricca di ubertosi campi, e di regolari piantagioni. Sorge poco lontano da terra uno scoglio alto, ed acuto, e forma l'ingresso della baia, nella quale si vedevano alcune barche all'ancora. Dietro la valle, entro terra si vede un monte, dal cui centro s'erge un picco assai alto. La nostra latitudine osservata sul mezzogiorno era 31.° — 9' 17" N. e combinava esattamente colla stima; il che dimostra che le correnti, la di cui forza rende impossibile il governare il vascello, a meno che il vento non sia assai fresco, provengono solo dall'alternare

del flusso e riflusso. Secondo le nostre osservazioni l'alta marea nello stretto di Diemen nel novilunio, e plenilunio è alle 9 ore: il flusso viene da S. O., e il riflusso da N. E. Fino alle 7 ore di sera avemmo o calma o vento debole, onde non ci fu possibile, se non dopo le 9 ore, di girare un gran promontorio, passato il quale la costa di Satzuma prende una direzione N. O.

Il lato S. O. di Satzuma fino all'estrema sua puuta al S. O. giace quasi tra N. E. quarto N. e S. O. quarto S. dietro questa punta vi è una baia, ma tutta costiera è scoglio nudo, e io dubito assai, che da questa parte vi sia luogo ove dar fondo. Il paese è tutto montagne, ma non ve n'ha però nessuna che si distingua per la sua altezza, dalla punta S. E. poi fino al Capo Tscitsciagoff la costa si fa molto più a-

mena, e il terreno s'abbassa verso la spiaggia, e forma vari seni. Questa parte che pare la più fertile, è anche probabilmente la più abitata, e ne fanno prova i molti fuochi che ardevano di notte, e il gran numero di barche che vedevamo vogare da tutte le parti. Dal Capo Nagaeff fino al Capo Tscitciagoff, vale a dire dalla punta orientale fino alla meridionale vi sono 34 miglia. Da questa ultima punta fino al picco Horner la direzione della costa è N. O. 1/4 N. e da questo fino ad un'altro monte che forma la punta S. O. si fa quasi occidentale, ed ivi appunto è la baia di cui ho parlato dissopra. Tutta questa parte di Satzuma è singolarmente amena. I vari punti di vista, che ci si presentavano, veleggiando noi poco lontano dalla spiaggia, formavano agli occhi nostri una successione di pittoreschi paesetti, sparsi

di collinette, e di alture che figurando in distanza cupole, conj, o piramidi, erano poi dominate dalle alte montagne che stanno loro dietro. Ai doni che la natura sembra essersi compiaciuta di versare su questo bel paese, si vuole aggiungere anche l'industria e la diligenza dei Giaponesi. Non basta il dire che la campagna è coltivata con tutta quella cura con cui potrebbe esserlo in qualunque paese d'Europa; bisogna anche soggiungere che le più alte vette dei monti, e perfino le cime degli scogli si veggono coperte di grani, e di piantagioni, che formano col fondo bruno delle rupi un contrasto tanto piacevole quanto insolito. Guardavamo pure maravigliando un immenso viale d'alberi altissimi che scorrea paralello alla costa, attraversando valli e monti oltre a quanto potea vedere occhio, con

delle frascate di luogo in luogo destinate senz'altro a ristorare i viandanti: di questi viali, che debbono essere comuni al Giapone, ne vedemmo un'altro vicino a Nangasaky, ed uno anche nell'isola Mese-Sima.

Dalla punta S. O. la costa corre a N. O. quarto N. fino a un gran promontorio, che è l'estremità occidentale di Satzuma, e che io chiamai Capo Tscesma in rimembranza della famosa vittoria dei Russi, e della distruzione della flotta Ottomana. La sua latitudine è di 31° 25' 00" N. e la longitudine 229° 58' 00" O. Varie altre punte di terra formano al di quà del Capo altrettanti seni, con dei banchi di scogli che si prolungavano in mare. Dal Capo Tscesma che passammo di notte va di nuovo la costa a oriente, e forma una gran baia al N. dietro la quale della parte di ponente v'è l'altra baia

che avevamo veduta il dì innanzi a levante. Avrei anche creduto che vi dovesse essere una comunicazione fra queste due baie, ma nella mia dimora a Nangasaky ho dovuto convincermi che Satzuma fa corpo con Riusiu. La lunghezza maggiore di Satzuma, vale a dire dal Capo Satzuma fino al Capo Tscesma, in una direzione quasi levante e ponente, è di 60 miglia; la larghezza da Capo Tscitsciagoff fin dove portava l'occhio verso il N. sarà 36 miglia, e tali per l'appunto sono le dimenzioni segnate nella carta d'Arrowsmith.

Verso la sera del dì 5 ottobre facendo vela lungo la costa S. O. di Satzuma vedemmo al N. O. un paese alto che ci parve un'isola, ed era infatti quella di Meac-Sima, verso la quale presi quella notte medesima il mio rombo con poche vele. Sul far del giorno ci trovammo in distanza

di 6 miglia dalla estremità S. O. di quest'isola, e di 18 miglia dal Capo Tscesma all'E. S. E. Vedevamo anche due altre isolette; una delle quali altro non era che uno scoglio acuto, e l'altra che pareva rotonda poteva avere circa tre miglia di circuito: la loro direzione è N. E. e S. O. e sono divise da un canale largo sei miglia. Al N. E. avevamo un gran promontorio che forma col Capo Tscesma a ponente di Satzuma quella gran baia di cui ho già parlato, e che chiamerò baia di Satzuma. La distanza fra questi due promontorii, che hanno tra loro una direzione quasi N. e S. è di 18 miglia. Entro questa baia pareva che ve ne fossero delle altre, che debbono essere porti eccellenti, essendo la stessa baia grande quasi tutta chiusa fra terra. Ivi pure, per quanto seppi dagl'in-

terpreti Giaponesi, trovasi il porto principale di questa provincia, e vi risiede il principe di Satzuma. Questo porto di cui gli interpreti non seppero dirmi il nome, dev'essere quello di Cango-Sima, dove dice il P. Charleroix, che nel 1540 approdarono i tre Portoghesi Antonio Mota, Francesco Zeimota, e Antonio Pexoto poichè la burrasca gli ebbe gettati sulla costa di Satzuma, e dal quale nel 1550 fece vela verso Firando s. Francesco Saverio.

Fralle montagne che coprono il paese intorno alla baia di Satzuma si distingue quell'alto picco che vedevamo, come ho detto, nei giorni precedenti. Più in là v'è un Vulcano che fuma continuamente, e che secondo la descrizione dev' essere il monte Unga, famoso al tempo della persecuzione dei Cristiani, perchè vi si conducevano gl'infelici Catecu-

meni dai Gesuiti, e se ricusavano di ritornare alla religione dei loro padri venivano precipitati nel cratere del Vulcano. Questo monte è situato a 31 gr. 43' di latitudine, e a 229° 46' di longitud. Il promontorio che forma la punta settentrionale di Satzuma, e che io ho chiamato Capo Kagul in memoria della celebre battaglia in cui il maresciallo Romanzoff disfece i Turchi tanto superiori in numero, giace a 31 42' 20 sec. N. e 229 gr. 53' O. Tra questo Capo Kogul e il lato N. E. di Meac-Sima parve ben aprirsi un passaggio largo più di dieci miglia, verso il quale mi diressi; ma il cangiamento nella direzione della costa, e la quantità d' isolette, di scogli tutti bianchi, e di uno fra gli altri in forma di torre con due grandi alberi sulla cima, fecero diminuire di molto le nostre speranze. Finchè duro il vento

fresco di E. S. E. stetti fermo nel voler tentare questa scoperta, ma mancatomi poi il vento, e vedendo di dovere perciò aspettare fino al giorno seguente, rinunziai al mio progetto, e governai al S. per passare la punta S. O. di Meac-Sima. Eravamo allora lontani tre miglia dall' altra punta N. E., e scandagliando trovammo a 40 braccia fondo argilloso misto d' arena e di coralli.

Quest' isola che potevamo allora misurare e disegnare a nostro bell'agio, è assai male indicata in tutte le carte: in alcune non si trova punto, in altre o è troppo piccola, o è posta lontano 75 miglia dalla costa del Giapone. Noi la trovammo composta da un' ammasso d' isole divise da piccoli canali, che scompaiono in qualche distanza, e per entro ai quali debbono esservi de' buoni porti per le piccole barche che vedevamo

vegare da tutte le parti, e che in un momento poi perdevamo di vista. Anche in quest' isola, benchè tutta scogli, si veggono le tracce dell'industria giaponese. Tutto è coltivato, ciò che mai può esserlo, tutto verdeggia, ed anche qui v' è un gran viale condotto in dritta linea, anche sopra monti assai alti. L' isola da N. E. a S. O. è lunga 18 miglia, senza contare gl' isolotti e gli scogli che dalla punta N. E. si stendono sempre nella medesima direzione e si prolungano per quanto uni si può veder lontano. La larghezza poi è fuori d' ogni proporzione, e non arriva a 4 miglia. La punta S. O. è posta a 31 gr. 35' 30 sec. di latitud., e a 230 gr. 20' 00 sec. di longitud, V' ha dunque poca differenza per questo riguardo colla carta d'Arrowsmith, ma la grandezza dell' isola vi è segnata minore d' una

quarta parte, e la distanza dalla costa invece delle 75 miglia indicate in quella carta, arriva appena a 5, compresi gli scogli. Forse gli Olandesi che ogni anno passavano da Meac-Sima l' avranno segnata più esattamente sulle loro carte, ma queste non si pubblicano, ed i geografi d' Europa vengono ora a ricevere le prime notizie esatte sulla posizione vera delle coste del Giapone nei contorni di Nangasaky, da una nazione dalla quale forse meno le aspettavano.

Eravamo attorniati da barche giaponesi. Non v' era però chi s' accostasse a parlarci, nè chi rispondesse ai segnali, nè desse retta a quanto facevamo loro dire dai loro paesani stessi. Essendo loro proibita ogni comunanza co' forastieri, e non potendo perciò essi neppur rispondere a nessuna benchè menoma e indiffe

rentissima interrogazione, non volemmo più oltre arrischiare di far loro danno, contentandoci d' ammirare fin dove arriva in quella gente l' abnegazione totale della propria volontà.

Sul far della sera vedemmo una rupe formata da un gruppo di macigni neri, posta a 31 gr. 42' 20 sec. di latitud. e a 230 gr. 26' 30 sec. di longitud. in distanza di 7 miglia a N. O. 39 gr. dalla punta S. O. di Meac-Sima, ed io le diedi il nome di Nodeshda. Al nascere del sole avevamo in vista a tramontana le isole di Gotto con due piccoli isolotti a ponente, il primo dei quali è piano, e l'altro che è posto un miglio più a ostro, e gira forse due miglia, è una rupe piuttosto alta con due punte. Queste sono probabilmente quelle isolette che nella carta d' Arrowsmith sono chiamate Asses-Ears.

Sull'ora del mezzogiorno la latitudine osservata era 32° 22' 3". Avevamo Capo Gotto a N. O. 29°, e l'estremità settentrionale di questa catena d'isole a N. E. 14°. Alle 4 ore dopo mezzogiorno eravamo a 3 miglia da terra, ma essendo debole il vento, e gagliarda la corrente verso N. E. feci virar di bordo. Poco posso dire delle isole di Gotto perchè poco le ho vedute, avendomene impedito anche nell' anno seguente al partire da Nangasaky il tempo burrascoso, e annebbiato.

Sul Capo Gotto però, che forma al S. O. l'estrema punta di queste, e di tutte le altre isole del Giapone, abbiamo fatte delle osservazioni assai esatte. Egli è situato a 32° 34' 50" di latitudine, e a 231° 1' 00" di longitudine. Le isole di Gotto formano all' occhio un gran paese montuoso che si estende dall' O. S. O.

all' E. N. E., ed ha sul davanti una quantità d'isolette tutte ottimamente coltivate (1) ed unite tra loro da una catena di scogli, tra i quali se ne distingue uno assai grande a 32° 34' di latitud. che appare diviso come da tre gran falde, e perciò si chiama lo scoglio delle tre falde.

Con un vento debole N. E. che verso sera rinfrescò un poco, governai E. S. E. con fuora tutte le vele, la notte poi cambiatosi il vento, presi a N. E., e la mattina seguente avevamo innanzi la costa di Kiusin, ove è posta Nangasaky. Tutto il paese è assai montuoso. Al S. si distinguevano due altri promontori, uno dei quali, che è il più meridionale ha 32° 20' N. e 230° 11' O., e l'altro

(1) Queste secondo le carte giaponesi formano una catena d'isole che si prolunga fino a quella d'Iki. Quella che è situata più verso il S. O. è la più grande.

il più settentrionale, e che spingendosi verso ponente forma un monte doppio e assai alto, è posto a 32° 25' 10 di latitud., e a 230° 17' 30" di longitudine. È verisimile che questo sia il Capo Nomo, che in alcune carte è segnato come l'estremità meridionale del paese ov' è posta Nangasaky. Il Capo Nomo, e il Capo Seurotoe sono le due punte d'una gran baia sulla di cui spiaggia è situata Nangasaky, alla qual baia io ho dato il nome di Kiusin che è quello di tutta l'isola. Essa è piena d'isole, e di scogli, e pericolosa specialmente dalla parte di Capo Nomo fino in vicinanza di Nangasaky. Non avendo noi trovato il porto a 32° 32' N. come è segnato generalmente nelle carte, ci bisognò veleggiare paralelli alla costa in poca distanza da quegli scogli; e ne vedemmo anche vari altri sulla costiera settentrionale di questa

baia. Dinanzi alla punta settentrionale della baia di Kiusin vi sono alcune isole che si stendono come una catena verso N. E., e sono forse una continuazione della isole di Gotto. Dal Capo Nomo fino all'imboccatura della baia di Nangasaky si vedeano dietro agli scogli vari seni attorniati di amene valli, ottimamente coltivate, ed abbellite da ricche e regolari piantagioni a perdita di vista. Dietro le valli grandeggia un'alta catena di montagne. A mezzogiorno osservammo 32° 36' 40" N., ma eravamo tuttavia al S. di Nangasaky. Venne al nostro bordo un caicchio con un impiegato giaponese, il quale dopo aver prese da noi alcune informazioni, si partì immediatamente. Due ore dopo ne venne un altro, che rimase con noi finchè avemmo gettata l' ancora nell'imboccatura della baia di Nangasaky a 5 ore e mezzo di sera, e

33 braccia, fondo di arena grigia fina. La punta N. O. dell'isola Iwo-Sima ci stava allora a S. O. 13° Il Papenberg a S. O. 74°; il Capo Facundo a N. E. 65°, ed eravamo distanti tre quarti di miglio da terra.

Capitolo XII.

Soggiorno al Giapone. Ricevimento dei Russi a Nangasaky. Lusinghe vane. Diffidenza del governo giaponese. L'inviato si parte dal vascello. Descrizione di Nangasaky, residenza dell'inviato. La Nadeshda vien condotta nel porto interno di Nangasaky. Partenza d'una flotta chinese. Notizie sul commercio chinese al Giapone. Osservazione di un ecclissi di luna. Riflessione sulle cognizioni astronomiche dei Giaponesi. Suicidio tentato da uno dei Giaponesi venuti dalla Russia. Cagioni presunte di questo fatto. Arrivo d'un Damio, o sia nobile spedito da Jeddo. Udienza data da questo Plenipotenziario all'Inviato. Fine di tutti gli affari diplomatici. Permissione di tornare al

rando, nè di Nangasaky, non una carta, tranne una copia fatta da Kämpfer di una pianta originale giaponese, non la posizione delle isole vicine a Nangasaky, per non parlare di quella tra Nangasaky, e Formosa luoghi frequentati dai bastimenti olandesi, due dei quali vi vanno due volte l'anno. Egli è impossibile di certo che i Giaponesi ascrivano loro a delitto l'aver pubblicata la vera posizione di questi paesi. Ad altro dunque non si dee attribuire il misterioso silenzio degli Olandesi, se non ad una ridicola e debole politica, inutile in tutti i casi possibili, contraria allo spirito d'un secolo filosofico, e sconvenevole a una costituzione repubblicana. Ha forse perduto qualche cosa il commercio degli Inglesi per la liberalità del ministero Britannico? E il commercio degli Olandesi ha egli fatto di gran

guadagni in grazia degli odiosi loro segreti ?

Ma torniamo al nostro ricevimento in Nangasaky. In vece della maggior libertà che c'eravamo figurati di dover godere a paragone degli Olandesi, invece anche di quella che appena può dirsi tale in confronto della vita incomoda del vascello, il fatto sta che tutto il tempo della nostra dimora fu nel senso più stretto, e più preciso una vera prigionia per tutti noi, e tanto perl'Inviato, quanto per l'infimo tra i marinai. Impossibile fu dunque il procurarsi la menoma notizia, specialmente a quelli che rimanessero a bordo, dove per tutto il tempo in cui stette a terra l'Inviato, fu proibito agli interpreti Olandesi di por piede (1). Converrà

(1) Solo per scaricare i regali e le provvisioni dal vascello vennero a bordo alcuni interpreti dell'infima classe.

rando, nè di Nangasaky, non una carta, tranne una copia fatta da Kämpfer di una pianta originale giaponese, non la posizione delle isole vicine a Nangasaky, per non parlare di quella tra Nangasaky, e Formosa luoghi frequentati dai bastimenti olandesi, due dei quali vi vanno due volte l'anno. Egli è impossibile di certo che i Giaponesi ascrivano loro a delitto l'aver pubblicata la vera posizione di questi paesi. Ad altro dunque non si dee attribuire il misterioso silenzio degli Olandesi, se non ad una ridicola e debole politica, inutile in tutti i casi possibili, contraria allo spirito d'un secolo filosofico, e sconvenevole a una costituzione repubblicana. Ha forse perduto qualche cosa il commercio degli Inglesi per la liberalità del ministero Britannico? E il commercio degli Olandesi ha egli fatto di gran

guadagni in grazia degli odiosi loro segreti ?

Ma torniamo al nostro ricevimento in Nangasaky. In vece della maggior libertà che c'eravamo figurati di dover godere a paragone degli Olandesi, invece anche di quella che appena può dirsi tale in confronto della vita incomoda del vascello, il fatto sta che tutto il tempo della nostra dimora fu nel senso più stretto, e più preciso una vera prigionia per tutti noi, e tanto perl'Inviato, quanto per l'infimo tra i marinai. Impossibile fu dunque il procurarsi la menoma notizia, specialmente a quelli che rimanessero a bordo, dove per tutto il tempo in cui stette a terra l'Inviato, fu proibito agli interpreti Olandesi di por piede (1). Converrà

(1) Solo per scaricare i regali e le provvisioni dal vascello vennero a bordo alcuni interpreti dell'infima classe.

dunque che il lettore si contenti del racconto di quanto è a noi avvenuto nei sei mesi della nostra dimora. So che sono cose di poca importanza, ma so anche che ciò che riguarda un paese così poco conosciuto ha sempre qualche sorta d'interesse, e d'altronde qualunque serie di fatti trae sempre seco qualche generale risultamento.

La prima dimostrazione della diffidenza giaponese fu il levarci tutta la munizione e tutte le armi, compresi anche i fucili da caccia degli ufficiali, fra i quali ve n'erano varii di gran prezzo. Solo dopo quattro mesi si potè riaverli per pulirli, ma si trovò che molti di essi erano già resi inservibili. Fu però lasciata la spada agli ufficiali, cosa che gli Olandesi non poterono mai ottenere, e fu pure lasciato lo schioppo colla baionetta ai soldati, il che gli Olan-

pesi non erano stati mai neppure al caso di chiedere, siccome quelli che furono sempre troppo accorti per presentarsi al Giapone in aria guerresca. Quello poi che a me parve realmente inconcepibile fu il permesso accordato all'Inviato di condurseco a terra una guardia armata. Vi furono, egli è vero, grandi difficoltà: durarono gran tempo le trattative, e pare anche che fosse perciò mandato un corriere a Jeddo, o a Meaco; ma s'ottenne alla fine da questa corte sospettosa, e nemica di tutti gli stranieri, ciò che è senza esempio fralle nazioni le più colte, e le più amiche in Europa.

Dopo questo piccolo trionfo, che tutto si deve all'inflessibilità dell'Inviato, torno alla dolente storia degli affronti sofferti. Non solo ci fu proibito l'andare a terra, ma ben anche il vogare a diporto in qualche

distanza dal vascello. Solo dopo sei settimane di trattative, e per pretestata cagionevole salute dell'Inviato venne finalmente destinato un luogo per passeggio, ma ben vicino al vascello, contornato verso terra da un'alta parete di bambous, e custodito da due corpi di guardia, benchè avesse poco più di cento passi in lungo, e quaranta in largo. Questo luogo, che era in sostanza uno scoglio spianato con un unico albero e senza un fuscello d'erba, se poco serviva all'oggetto per cui fu chiesto, fu però utilissimo per le nostre osservazioni astronomiche, alle quali Giaponesi non s'opposero giammai. Ogni volta però che andava un battello dal bastimento a codesto chiamato dai Giaponesi Kibatsch, subito si vedeva mettersi in moto una flottiglia di dodici o quindici legni che lo circondavano da ogni parte, e lo

accompagnavano tanto nell' andata quanto nel ritorno.

Per quanto mi premesse di coltivare l'amicizia del capitano dei vascelli olandesi, col quale io aveva fatta conoscenza il primo giorno del nostro arrivo, non mi fu mai permesso d'andare al suo bordo, nè a lui di venire al mio; e giunse a tanto la barbara intolleranza del governo giaponese, che ci fu perfino proibito d'approfittarci dei vascelli che si spedivano a Batavia per iscrivere in Europa e dar nuove di noi alle nostre famiglie. Al solo Inviato fu permesso di spedire un rapporto all'Imperador nostro per informare Sua Maestà del buono stato di salute di tutte le persone che si trovavano sul vascello, con una breve relazione del viaggio dal Kamtschatka a Nangasaky. Questo rapporto fu subito tradotto in olandese dagl'inter-

preti, e dell'originale si fece fare una copia esatta di modo che ogni riga finisse colle medesime lettere come nell'originale stesso, e questa copia fu rimessa tralle mani del governatore: l'originale poi, dopo essere stato confrontato colla copia, fu portato a bordo da due segretari, e sigillato in loro presenza. Finalmente al partire dei due vascelli mercantili ci fu proibito di spedire neppure un battello al loro bordo, e quando mentre ci passarono innanzi diedi il buon viaggio ai due capitani Musquetier e Belmark, e chiesi della loro salute, non ne ebbi altra risposta che un movimento colla tromba parlante, essendo loro stato severamente proibito, per quanto scrisse all'inviato il direttore della fattoria olandese, di rispondere neppure una sillaba a qualunque nostra interrogazione. Qui mancano i termini per

esprimere il vituperio, e la barbarie, d'un trattamento sì fatto. Quanto è mai penoso il vedere una colta nazione europea, che della sua esistenza è debitrice all'amore della libertà, che si è resa celebre pel suo valore, il vederla, dico, avvilirsi per avidità di guadagno a segno di ubbidire con tanta umiltà e devozione agli odiosi comandi di uno schiavo! Muove veramente a sdegno, a indicibile sdegno il vedere de' valent'uomini prostrati infamemente per più minuti appiedi di un Banios, che spesso è un uomo della feccia del volgo, e che non degna di corrispondere neppure con un movimento di testa a quelle prezzolate dimostrazioni di rispetto e di venerazione.

Quando finalmente venne permesso all'Inviato di portarsi a terra, gli fu bensì assegnato un conveniente

alloggio ; ma non credo già che il castello delle Sette Torri a Costantinopoli sia meglio custodito di quello che lo fosse il Megasaky del nostro Inviato , che tale era il nome della Dezima (1) dei Russi.

La casa posta sopra una lingua di terra era tanto vicina alla spiaggia, che venivano le onde a battere sotto le finestre , seppure meritano questo nome alcune aperture grandi un piede in quadro , e guernite a doppio di grosse ferriate , che a ben poca luce davano luogo. Un'altra parete di bambou circondava l'edifizio tanto dalla parte di terra quanto da quella di mare. Altre due file di bambou andavano dalla casa al mare fin dove si ritira la marea , onde non appro-

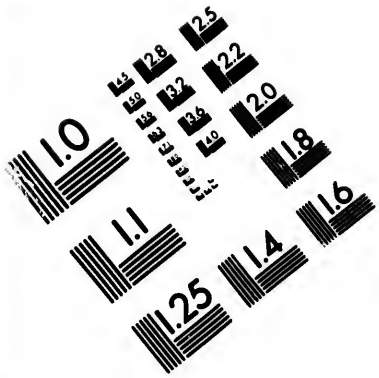
(1) Dezima si chiama la piccola isola sulla quale gli Olandesi hanno stabilita la loro fattoria.

dassero i battelli se non entro questo viale di bambou, eccesso di precauzione di cui non si sa ben vedere lo scopo. Un portone con doppia serratura formava l'ingresso da questa parte: un ufficiale di guardia, il di cui posto era vicino alla nave, avea la chiave della serratura esterna, e un altro ufficiale postato a Megasaky aveva quella dell'interna. Qualunque volta veniva a terra un battello, doveva seco venire il custode della chiave esterna per aprire dalla parte sua, dopodichè veniva aperto per di dentro, e lo stesso si faceva con ordine inverso quando qualcheduno dalla casa voleva andare a bordo. La porta non doveva mai stare aperta neppur cinque minuti, e anzichè trasgredire questa legge si contentavano i portinai d'andare e tornare, e d'aprire e chiudere ripetutamente. Con non minor

gelosia era custodita la casa dalla parte di terra: un portone ben chiuso muniva un cortile assai piccolo della casa dell' Inviato, ma per essere a noi stati assegnati dei magazzini al di là di questo cortile, parve alla fine troppa fatica alle guardie il continuo aprire e chiudere, e sull' ultimo la porta rimase aperta, ma i magazzini intanto erano come custoditi da altrettanti corpi di guardia stabiliti nel castello stesso, nei quali dodici uffiziali col numero occorrente di soldati si davano giornalmente la muta. Furono disposte tre altre abitazioni per diversi uffiziali destinati per quanto pare a vegliare sopra di noi, o fors'anche sulle stesse nostre guardie. Di tratto in tratto sulla strada verso città v' erano delle porte che oltre all' essere chiuse erano anche custodite da altrettante guardie. Vero è che sulla fine furono lasciate a-

perte le prime due porte, ma le guardie non si partirono mai un momento dal posto loro. Si contavano ogni volta le persone che venivano a terra, e non poteva ripartire il battello se non con altrettante: di modo che se un uffiziale del vascello voleva dormire a terra bisognava che qualcheduno del seguito dell'Inviato andasse in vece sua a bordo, e viceversa, perchè il numero di coloro che alloggiavano a terra non doveva mai essere alterato nè in più nè in meno.

Occorrendomi di far riparare tutte le barche di servizio, e volendo anche far fare una coperta alla barcaccia, e farla foderare di rame, chiesi un luogo per tirarla a terra, ma quello che mi fu assegnato era tanto incomodo, che in tempo d'alta marea non vi si poteva lavorare: era anche tutto ingombro di bam-



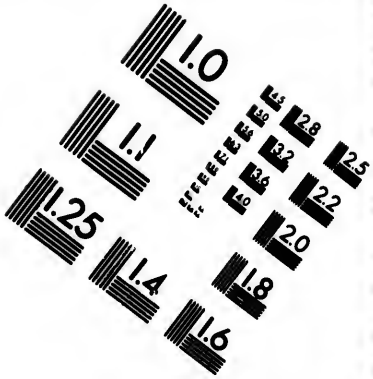
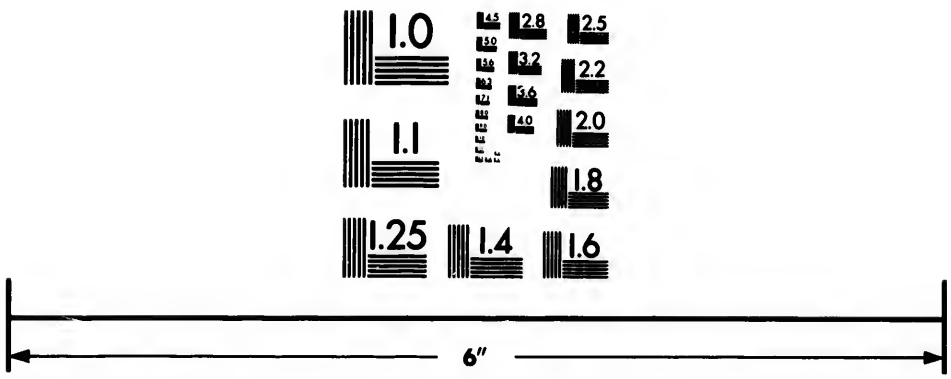
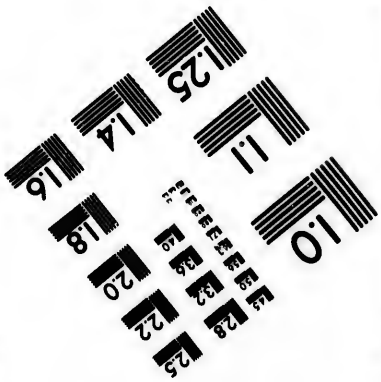


IMAGE EVALUATION TEST TARGET (MT-3)





Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

bous, e vi stavano continuamente di guardia due Caicchi, nè si permetteva a nessuno di scostarsi dal luogo del lavoro. Ci fu anche negato un luogo ove piantare il nostro osservatorio, e in Kibatsch non era permesso il rimanere di notte, di modo che tutte le nostre osservazioni si ridussero a distanze lunari, e ad alture corrispondenti prese col sestante di Hadley.

Se mi lagno della diffidenza dei Giaponesi, non debbo però tacere la puntualità, e la prontezza con cui eravamo forniti di materiali, di provvisioni, e di viveri d'ogni sotte, ad ogni nostra richiesta, e sempre della miglior qualità. Al partire ci furono date 8000 libbre di biscotto, con provvisioni d'ogni specie per due mesi, oltre i regali dell'Imperadore per l'equipaggio, di cui parlerò in appresso; ma per danaro non fu mai

possibile d'avere la menoma cosa.

Vengo ora alle nostre avventure: giunti a Nangasaky sulle 4 ore accompagnati da un bastimento giaponese, ed ancorati alla bocca del porto alle 5 ore e mezzo, come ho già detto, ricevemmo dopo alcune ore (alle 10) la visita di vari impiegati, detti al Giapone Banios, che senza altro invito passarono a dirittura nella mia camera, e si impossessarono del sofà. I loro servidori posarono davanti a ognuno d'essi una lanterna con una cassettina contenente quanto occorre per fumare, e un vaso, o padella di brage per accendere le loro pipe, per le quali essendo piccolissime, ed usandone essi incessantemente, hanno un continuo bisogno di fuoco. Il corteggio di questi gran signori consisteva in 20 persone circa, fralle quali v'erano alcuni Tolks, o interpreti Giaponesi

per la lingua Olandese, che ci chiesero minuto conto della strada, che avevamo fatta partendo da Cronstadt, e specialmente se eravamo venuti per lo stretto di Corea, o lungo la costa orientale del Giapone. Parvero sentire con piacere che avevamo fatta quest'ultima strada, e ci avvedemmo in fatti nel momento della nostra partenza quanto siano gelosi costoro del passaggio tralla Corea e le coste del Giapone. Il capo interprete, per nome Skiseima, mostrava sapere un po' di geografia, più, se non altro, di quello che io avrei creduto. Sapeva p. e. che Teneriffa appartiene alle Canarie, e l'isola di s. Caterina al Brasile, benchè poi m' avvedessi che tanto costui, quanto gli altri suoi colleghi erano o forse voleano parere ignorantissimi nella geografia delle loro isola. Quello poi che fece loro gran specie, e che penarono

assai a credere, fu il sentire che eravamo venuti dal Kamtschatka in un mese. Questi Banios aveano preso seco loro anche Myn-heer (il signore) Van Daoff, Opperhoofd, o sia direttore della fattoria olandese, ma ci volle più di un' ora prima che egli avesse il permesso di venire a bordo. Appena entrato nella camera accompagnato dal suo segretario, dai due capitani di nave, e da un tal barone Pabst, dovettero tutti starsi inchinati per più minuti innanzi ai Banios, e ciò per un ordine impudente dell'interprete: Myn-heer Opperhoofd; compliment voor de Opper Banios: cioè signor direttore s'inchini ai supremi Banios: e questo umiliante atto di ossequio non fu degnato neppure d'un movimento di testa. Questi così detti complimenti degli Olandesi sono il termine medio tra le riverenze europee, e le prostrazioni

dei Giaponesi, che si buttano a dirittura sulla pancia, e battendo la testa in terra, si strascinano poi avanti e indietro secondo i casi. Gli Olandesi, che in grazia forse del loro vestito, o della mancanza di abitudine, o di fisica flessibilità, sono dispensati dal prostrarsi in questa maniera, fanno invece riverenze oltremodo profonde, e debbono poi starsi chini a angolo retto colle braccia pendenti finchè venga loro permesso di rialzarsi, il che non siegue se non dopo vari minuti. Bisogna però che siano di un'altra sorte i complimenti che dagli Olandesi si fanno a Jeddo, avendoci raccontato essi medesimi che prima di portarvisi, tutte le persone componenti l' ambasciata prendono lezione di complimenti. A noi non fu mai proposto nulla di simile. Solo una volta nella seconda visita, mentre appunto parlava meco

il Banios, sentii la mano d'un interprete che mi pigiava piano piano una spalla: voltatomi, e guardatolo fisso, e serio, la cosa finì lì per allora e per sempre. A mezzanotte tutti partirono, promettendo di tornare il dì appresso per condurre la nave più addentro nel porto, e lasciandoci sotto la custodia di più di 20 legni. Portavano questi nelle loro bandiere le arme del principe di Fisa, al quale appartenevano, e che col principe Tscingodzin ha egual diritto sulla città di Nangasaky, e su tutta la provincia. Noi infatti non avemmo mai altra guardia, che quella dei soldati di questi due principi. Sembra però che vi abbia qualche ragione anche il principe d'Omura, essendosi veduti spesso de' suoi uffiziali montare la guardia alla casa dell' Inviato. Nel porto per altro non si vedevano ban-

diere, nè di Fisa, nè di Tscingodain.

Il profondo rispetto dimostrato dagli interpreti ai Banios ce li fece prendere sulle prime per gran personaggi, ma si seppe poi che il loro grado non era gran cosa in sè, e che erano solo rivestiti di una dignità temporaria come delegati del governatore. Quando un interprete dovea tradurre qualche cosa, si buttava ginocchioni colle mani per terra dinnanzi al Banios, e sospirava a capo chino un paio di volte tirando il fiato a se, quasi volesse inspirare l'aria che circondava il suo superiore (1), poi a voce bassa, con frasi interrotte da questi sospiri, riferiva in pochi brevissimi periodi un dialogo che in olandese aveva durato più minuti. Un Giaponese, a cui un Banios avesse diretto la parola, si

(1) Questo metodo di inspirare sibilando è una gentilezza comune fra i nobili.

strascinava fino ai suoi piedi, battendo la testa per terra, e ripetendo sempre quest'unica sillaba eh eh! che significa quanto dire bene, ho inteso bene. Il contegno dei Banios era assai dignitoso: non ridevano mai, davano però segno di approvare con un sorriso gentile quando occorreva; ma appunto perchè sembravano costumati e bene avvezzi, mi fece tanto maggiore specie un uso assai sconcio e sconvenevole, dal quale non si prendeano punto l'incomodo di guardarsi, benchè dovessero ben conoscerne l'indecenza anche solo al vedere che agli interpreti non avvenivano si fatte cose.

Il vestito dei Banios, siccome pur quello degli interpreti, consiste in una sopravveste colle maniche assai larghe, e sotto una tonaca lunga fino ai piedi simile a uno dei nostri abiti da donna, ma stretta dal mezzo in

giù, in modo che riesce loro incomodo il camminare, e in fatti non camminano, se non quando non possono farne a meno. Così sono vestiti tutti i Giapponesi, di seta i ricchi, e d'una stoffa grossolana di cotone i poveri. La sopravveste per lo più è nera, ma ve n'ha anche di colore; la tonaca poi suol essere di colori assai vivi. Tutti, uomini e donne portano l'arme della loro famiglia intessute sui loro vestiti della grandezza d'un mezzo imperiale, e si conosce così alla prima non solo il grado ma anche la famiglia d'ognuno. Le zitelle portano le arme del padre, le spose quelle del marito; e il dono più onorevole che possa fare un principe, o un governatore consiste in una sopravveste coll'arma sua; colui poi che riceve un sì fatto regalo, porta le armi sue proprie sulla tonaca di sotto. Al nostro inviato anda-

vano continuamente vantando quei Giaponesi la gran fortuna che gli sovrastava di ricevere dall'Imperadore in regalo una veste colle armi imperiali. Negli abiti fatti di stoffe giaponesi queste armi vi sono intessute, ma se la stoffa è chinese, vi si fanno cucir sopra. D'inverno i Giaponesi portano 5 o 6 vestiti l'uno sopra l'altro, ma non ho veduto mai nessun abito di panno, nè nessuna pelliccia, benchè il gennaio e il febbraio sieno assai rigidi. Il loro modo poi di calzare è veramente strano, non meno che incomodo: hanno delle mezze calzette non già fatte a maglia, ma cucite di una stoffa di cotone, e in vece di scarpe portano, o piuttosto strascinano certe suole intrecciate di paglia, e sostenute unicamente dal dito grosso per mezzo di una bandella piatta, e semicircolare, che lo investe. Vero è che i

nobili, e le persone agiate avendo le stanze colle stoie imbottite, e standosi tutto il giorno a sedere colle gambe ripiegate in croce sotto il corpo, sentono poco incomodo da questa miserabile calzatura, ma le classi inferiori, che è quanto dire nove decimi della popolazione, debbono patire assai specialmente nei mesi d'inverno. Non meno duramente trattano i Giaponesi la loro testa: benchè mezzo rasi, la portano sempre scoperta d'estate e d'inverno, tanto a 25° di calore, quanto a due sotto il gelo, nè fanno uso dell'ombrello o para-acqua, se non quando piove. S'ungono i capelli d'una manteca forte e lucida, e li legano nel mezzo della testa, e ne fanno una treccia sottile, e bisunta, che forma una linea curva ripiegata sul dinanzi, e questa fattura la ripetono ogni giorno, e ogni giorno si radono parte del

capo, la barba non già perchè la strappano pelo per pelo con una tenaglietta. Quest'arnese unito a uno specchietto di metallo ha sempre un luogo distinto nel taccuino d'ogni Giaponese. Non si può negar loro una gran pulizia, benchè non abbiano l'uso della biancheria, e questa nettezza è comune ad ogni ceto di persone.

Il giorno appresso a 4 ore pomeridiane fu portato a bordo un regalo del governatore consistente in pesce, riso e volatili. Ci fu annunziata nel tempo stesso la visita di varie persone di alto rango, e poco dopo infatti vedemmo venire una barca assai grande ornata di bandiere e banderuole, che a noi si avvicinava a suono di timpani, e che per quanto ci dissero gl'interpreti, portava il primo segretario del governatore, il tesoriere, e l'Ottona o

sta il borgomastro della città. I primi due si adagiarono sul divano, e il terzo si mise sopra una seggiola a mano dritta. Più assai di questa visita ci aggradì quella degli Olandesi, che vennero con costoro, ed io specialmente mi stimai fortunato di potermi trattenere col capitano Musquetier che parlava benissimo inglese, francese e tedesco, e mi parve essere un ufficiale di marina assai colto. Quanto mi spiacque mai il vedere rotto il filo di questa conoscenza, dalla sospettosa diffidenza dei Giaponesi!

L'oggetto di questa visita era di levar dal vascello la polvere e le armi, e di condurlo a ponente del Papenberg sotto pretesto che le gionche chinesi, che erano 5, aveano occupata tutta quella rada. A mezza notte levammo l'ancora, e venimmo rimurchiati da 60 e più caicchi al

luogo destinatoci in distanza di circa 2 miglia e mezzo da quello dove eravamo prima. L'ordine con cui si eseguì questo rimurchio ci fece veramente stupire. Benchè questa flottiglia fosse divisa in cinque ordini, ognuno di 12 in 18 battelli, non avvenne mai che nessuno di essi rompesse la linea, nè che fossero alterate le distanze. Malgrado il vento contrario facevamo però 2 miglia all'ora, e alle 4 della mattina gettammo l'ancora a 25 braccia di profondità. Ivi eravamo custoditi da 32 scialuppe, o lancie di guardia, che formavano attorno di noi un cerchio impenetrabile; e benchè per essere quella rada alquanto scoperta, il vento cacciasse spesso quei battelli dal posto loro, pure non tardavano un momento a rimettervisi quando potevano, e questo andirivieni succedeva talora due volte al giorno. Al-

cuni di questi legni portavano bandiera imperiale, bianco, bleu, bianco; la maggior parte però d'essi aveva la bandiera del Fisino-Cama-Sama, o sia del principe di Fisa. Le barche più grandi che aveano una coperta intera da poppa a prora con un gran strato di panno bleu, erano anche controdistinte da due picche piantate sulla poppa come marche d'onore d'un ufficiale. Oltre queste 32 scialuppe, ve n'erano altre otre vicino al vascello destinate a ricevere i nostri ordini.

Il dì 12 di ottobre la mattina a 4 ore la flotta chinese mise alla vela. La costruzione delle gionche chinesi è troppo nota perchè io ne parli; farò dunque solo menzione dell'imperizia, e dell'imbarazzo con cui furono alzate le vele. Tutto l'equipaggio d'ogni barca consistente in più di cento uomini lavorò, e s'affannò

due ore di seguito con grida orribili per alzare in tutto e per tutto una unica vela col mulinello. All'escire dalla baia misero su le coffe, e gabbie fatte di canavaccio. Le loro tre vele più basse sono, come è noto, fatte di stoie. Così male ordinati egli è ben certo, che questi bastimenti non possono far vela se non hanno un vento ben favorevole, e costante, mentre la più piccola burrasca, per poco che sia loro contraria, basta per metterli in grandissimo pericolo. E in fatti due volte in quella giornata per avere un poco girato il vento dal N. E. al N. N. O., dovettero tornarsene al primo loro ancoraggio, finalmente la terza volta essendosi mantenuto il vento di N. E. riuscì loro d'andare in mare.

L'11 il 13 e il 15 ottobre a conto nostro, vale a dire un giorno più tardi, celebrarono i Giaponesi una

festa, che gl'interpreti ci dissero chiamarsi Kermes. E qui certo è da lodarsi il buon governo giaponese, che non permette mai in nessuna solennità religiosa o nazionale la successione immediata di due giorni festivi, ma li vuole sempre intercalati da un giorno di lavoro. Le feste di più giorni oltre alla perdita del tempo sono anche dannose egualmente alla salute, e alla morale. Troppo ci vuole a rimettersi in quiete dopo una vita disordinata di tre o quattro giorni, e a riacquistare l'idoneità, e la disposizione necessaria al lavoro. I Giaponesi non hanno domeniche, e pochissime sono le loro feste, fra le quali questa del Kermes, e quella dell'Anno nuovo, sono le più solenni.

La mattina del dì 16 alle 11 ore comparve un Banios, con 100 battelli destinati a rimurchiare il no-

stro vascello a levante del Papenberg, dove gettammo l'ancora a un'ora pomeridiana a 18 braccia in un fondo di argilla fina. Fu portata una piccola ancora a S. E. luogo dettoci dai Giaponesi più sicuro, che non il lato a N. O. Non valse il pregare d'essere condotti nel porto interno per riparare ai danni sofferti dal nostro vascello nella tempesta, e alla falla, che vi si era fatta anche prima; e il motivo, o piuttosto il pretesto della ripulsa, non fu già il non averne ancora il permesso da Ieddo, ma la sconvenevolezza di collocare nella stessa rada un vascello da guerra che aveva a bordo un uomo di tanta distinzione qual era il nostro Inviato, con de' bastimenti mercantili come quelli degli Olandesi. Ci fu poi soggiunto che appena partiti questi, ci sarebbe dato il loro luogo.

Il dì 21 di ottobre venne un in-

terprete a dirci per parte del governatore, che dovendo la mattina seguente le due navi olandesi accostarsi al monte, ci guardassimo bene dallo spedire nessuna lancia al loro bordo, avvisandoci nel tempo stesso che non pensassimo a rendere loro il saluto, perchè questo non era già per noi, ma per le fortezze imperiali: precauzione ben ridicola dopo averci portata via tutta la polvere, quanto era sciocco il credere che volessimo prendere come fatto a noi un saluto di 400 colpi di cannone, e che durò sei ore. I due bastimenti diedero fondo a N. E. lontano da noi un miglio. Ci promise allora il governatore che al salpare degli Olandesi avremmo potuto occupare il loro posto, senza però passare nell'interno del porto per non essere ancora giunto il permesso da Ieddo. Egli infatti mantenne la sua parola,

e avendo gli Olandesi messo alla vela il dì 8, vennero il giorno dopo due Banios coi loro battelli a rimurchio, e alle 6 ore di sera gettammo l'ancora tralle batterie imperiali situate nella parte S. E. e N. O. dell'imboccatura a 13 braccia di profondità, fondo d'argilla verde. La direzione della prima ancora era N. E. quarto E. colla differenza nella profondità di 13 a 18 braccia: l'altra ancora fu gettata a S. E., e dalla città eravamo in distanza di 2 miglia.

Quello che più mi premeva, si era il racconciamento della nave, ed importava che seguisse il più presto possibile; ma non essendo per anco venuto il permesso di mettere a terra l'Inviato co' suoi regali, non poteasi neppure scaricare il vascello: il perchè ci mandò il governatore una gionca chinese sulla quale

potesse rimanersi l' Inviato fino a che da Ieddo fossero giunti gli ordini sul conto suo. Alle ancore della gionca, che secondo l' uso chinese erano di legno, ne aggiugnemmo per maggior sicurezza una delle nostre. Ma si trovò essere tanto cattiva la camera che non vi fu modo che potesse alloggiarvi l' Inviato, il quale poi anche protestò di non volersi allontanare dal luogo dove erano i regali. Non se ne fece dunque altro, e fu rimandata a Nangasaky la gionca, di cui frattanto s' ebbe comodo di esaminare la mostruosa costruzione.

Feci in questo mentre sguernire affatto il vascello, e portare tutti gli alberi di gabbia, e di pappafico, e tutti i pennoni a Kibatsch, essendosi stato conservato quel luogo malgrado il nostro cambiamento di posizione.

Ai 24 di novembre fu fatto dire

all'Inviato, che veramente il corriere non era per anco tornato da Jeddo, ma che il governatore era disposto a fargli mettere in ordine una casa a rischio, e pericolo, con patto però di lasciare a bordo i soldati, il che, come già ho detto di sopra, l'Inviato ricusò di fare. Il governatore promise anche all'Inviato che dopo l'arrivo del corriere gli sarebbe stata assegnata una casa più grande, benchè quella di Megasaky di cui gl'interpreti aveano seco una pianta sembrasse assai comoda.

Non si sa ben dire il perchè i governatori (1) che si mostrarono mai

(1) Nangasaky è retto da due governatori che si danno la muta ogni sei mesi. Pochi giorni dopo il nostro arrivo venne il secondo da Ieddo, ma il primo non potè partire perchè eravamo giunti noi sotto il suo governo, e dovette rimanervi per tutto il tempo della nostra dimora.

sempre dignitosi, e conseguenti, e che sull'ultimo ci diedero anche prove positive di buon carattere, cercassero continuamente d'ingannarci con delle false nuove. Così p. e. tutte le promesse fatteci al nostro arrivo erano mere chiacchierie. Una cosa che verificammo più tardi, e che si rileva anche dal viaggio di Kampfer, e di Thunberg, si è che da Ieddo si può avere una risposta in Nangasaky entro 30 giorni, e anche entro 21, eppure gl' interpreti sostennero sempre che vi volevano tre mesi per andare e venire, e anche di più, massimamente in quella stagione, soggiugnendo che tutte le promesse del governatore erano altrettanti arbitrii che egli si prendeva. Non è però possibile che egli facesse allestire una casa in città per l'Inviato, con dei magazzini senza un ordine formale. La pena, e l'imbarazzo con cui egli

s' indusse ad accordarci il passaggio a Kibatsch provano abbastanza quanto sia limitata la sua autorità. La nostra venuta era un avvenimento troppo importante perchè non s' avesse a tener ragguagliata la cortè di quanto ci riguardava, e sono anzi persuaso che ad ogni visita degl' interpreti al nostro bordo, veniva poi spedito un corriere a Ieddo per riferire ogni parola, ogni atto; tanto più che le parole, e gli atti erano sovente tali da accrescere il sospetto, ed irritare l' amor proprio di un popolo per natura diffidente e superbo. Si riseppe più tardi che il Cubo, o sia l' imperadore secolare, non volendo decidere da sè su questo grave argomento, aveva spedito un'ambasciata al Dairi per sentire l'oracolo di quel gran personaggio venerabile sempre a tutti i Giaponesi, benchè privo d' autorità. Può dunque essere che

le risposte sul conto nostro dovessero venire da Meaco, residenza del Dairi, e non da Ieddo; e che il punto controverso dai soldati non potesse essere deciso dal governatore. Passarono infatti 21 giorni tralle prime trattative e l'ingresso dell'Inviato in Megasaky, tempo bastante per aver risposte da Ieddo, e molto più poi da Meaco.

L'Inviato andò a terra il dì 17 dicembre. Il principe di Fisa gli mandò la sua barca che per grandezza (essendo lunga 100 piedi) e per magnificenza sorpassava quanto ho mai veduto in questo genere. Tutte le pareti, le soffitte, e gli scompartimenti delle molte camere erano coperti delle più belle, e fine vernici (laes); le scale di legno rosso levigato, e lucido quanto le vernici stesse; i pavimenti coperti di stoie finissime, e di preziosi tappeti. Le portiere e-

rano fatte di ricche stoffe, ed era coperta tutta la barca a doppio giro di drappi di seta a più colori. Entrato in barca l'Inviato, fu subito inalberato sulla coperta lo stendardo imperiale russo, appiè del quale si postò la guardia dell'Inviato. Le fortezze erano guernite di truppe in gran gala, ed era accompagnata la barca da un infinito numero di lance e di battelli.-Fin qui l'entrata in Nangasaky poteva dirsi dignitosa ed onorevole; ma giunto appena a terra l'Inviato, e entrato in casa, nè vennero chiuse le porte sì da una parte che dall' altra, e al tramontar del sole furono portate le chiavi al governatore.

Il dì appresso vennero a bordo due Banios con molti battelli per prendere in conseguenza i regali. Per gli specchii grandi furono uniti due battelli, e vi fu fatto sopra un palco

di tavoloni coperto di stoie assai fine con di più un grande strato di panno rosso ; nè mi fu possibile di persuaderli della inutilità di questo prezioso copertoio, nulla valendo l'economico mio suggerimento in confronto della profonda e gelosa venerazione con cui si riguarda al Giapone tutto ciò che ha il menomo rapporto coll'imperadore , e in fatti appena collocati gli specchii sui battelli, vi fu fatta montare una guardia di soldati.

Ma v'ha di più. Io domandai a uno degli interpreti come sarebbero stati spediti a Ieddo quegli specchii così grandi , ed egli mi rispose che si doveano portare a spalla ; al che replicando io che la cosa pareva appena possibile, e per la distanza , e pel peso , e pel numero d'uomini che per ciò si richiedeva, mi fu risposto che per l'imperatore del Gia-

pone nulla v'era d'impossibile. In prova di ciò mi raccontò l'interprete che due anni prima un elefante vivo regalato dall'imperadore della China era stato portato di peso da Nangasaky a Ieddo. Mi fu poi anche raccontato da un'altro interprete che una gionca chinese naufragata sulle coste orientali del Giapone dopo aver perduto alberi, e timone fu condotta a rimurchio dalla baia d'Owary a Nangasaky, il che pel cattivo stato del bastimento non potè farsi se non in 14 mesi di tempo, e coll'opera di 100 e più battelli con pene infinite, ed estremo pericolo, mentre il bruciare la gionca, e spedire a Nangasaky i chinesi col carico che era stato salvato, avrebbe costato assai meno di spesa, di tempo, e di fatica; ma l'ordine porta che i legni forestieri debbano approdare a Nangasaky e non altrove, nè poteva

dunque farsi altrimenti di quello che fu fatto.

Ai 22 di decembre fu detto all'Inviato che era venuto da Ieddo un corriere coll'ordine di far passare la Nadeshda nel porto interno di Nangasaky, come in fatti la mattina seguente alle dieci malgrado il vento e la pioggia fu rimurchiato il vascello nella baia da una intera flottiglia sotto gli ordini di due Banios, e gettammo l'ancora a un quarto di miglio da terra fralla Dezima olandese e Megasaky a 5 braccia di fondo, e fu portata la seconda ancora a N. E. Vennero in quel dì stesso due gionche chinesi, e alcuni giorni dopo quattro altre. Una settima naufragata all'isola di Gotto venne poi condotta dopo varie settimane a rimurchio secondo il solito fino a Nangasaky.

Ecco ora le poche e manchevoli

notizie che ho potuto procurarmi sul commercio della China.

Dodici bastimenti di Ningpo (che i Giaponesi pronunciano Simfo) hanno il permesso di venire ogni anno a Nangasaky: cinque vengono in giugno, e partono in ottobre, e sette vengono in dicembre e se ne vanno in marzo o in aprile. Il loro carico consiste principalmente in zucchero, avorio, lamine di stagno, piombo, drappi di seta e thè. Del thè veramente non mi fu detto che fosse articolo d'importazione della China, ma al momento della nostra partenza ci fu lasciata la scelta fra il thè del Giapone e quello della China. Credo anche che sia stata esagerata di molto la bontà del thè giaponese, e lo credo perchè tanto quello che fu regalato in ben piccola quantità dal governatore all'Inviato, quanto quello che fu presentato ai nostri ufficiali in

casa del governatore stesso il giorno dell'udienza era di molto inferiore al buon thè della China (1). L'esportazione dal Giapone che si fa dai Chinesi consiste in rame, canfora, verniciature (lac), ombrelli, e specialmente poi in seppie, che servono alla China per uso medicinale; e anche in una pianta marina, e in un grosso animale crostaceo seccato, i quali due ultimi articoli servono di cibo. Il secondo specialmente, che al Giapone si chiama awaby è tenuto alla China per un boccone assai ghiotto; e in fatti non è cattivo, e se ne può prendere per provvisione di nave, se è vero, come si assicura, che si conservi per degli anni. Benchè giudicando dal numero delle gionche sembrasse che il loro carico

(1) I Giaponesi preferirono il thè verde, e i Chinesi il nero.

dovesse essere assai ragguardevole, correndovi poco divario per grandezza tra una gionca, e un bastimento di 400 tonnellate, tranne che la gionca pesa meno, pure io sono persuaso, che due navi di 500 tonnellate sarebbero al caso di prendere a bordo tutto il carico delle 12 gionche. Lo scaricare una gionca è un affare di dodici ore, ed è questa una operazione che si fa nel massimo disordine. Consistendo, come è in fatti, tutto il carico in sacchi, e in cassette, si suol buttare tutto alla rinfusa dal bocca-porto nella stiva senza riguardo nè al bastimento, nè alla mercanzia. Tutto il sartiame di una gionca consiste in alcune haubaus, il perchè cose d'un certo peso non si possono comodamente nè tirare sulla coperta, nè calare giù nella stiva. Un'altra ragione della negligenza, con cui vengono scaricati

questi bastimenti, si è, che coloro i quali li scaricano non sono già Chinesi. Questi il giorno dopo il loro arrivo sono condotti col loro capitano alla fattoria, e i Giaponesi prendono possesso della nave, nè possono tornarvi i Chinesi se non pochi giorni prima di mettere alla vela. Quando il bastimento è scarico viene poi tirato a riva alla prima luna nuova, o piena, quando la marea è alta, ove poi rimane a secco in tempo di riflusso. Il danno che ne può venire alle gionche, non è grave in grazia del modo con cui sono costrutte, e quand'anche lo fosse, poco ne importerebbe ai Giaponesi. Oltre questi dodici bastimenti annuali, ve ne sono altri due che debbono rimanersi in Nangasaky per sicurtà. Una di queste gionche ho già detto di sopra che fu ceduta dai Giaponesi ad uso nostro, il che prova che dispongono

con tutta libertà della roba dei Chinesi. Un'altra volta misero a nostra disposizione due gran magazzini di ragione della fattoria chinese ; ed è questa certo un'altra prova del poco riguardo che hanno pei loro vicini.

In tutto il tempo della nostra dimora non abbiamo mai veduto neppure una barca di Corea, nè di Likeo, malgrado la vicinanza loro, e deve in fatti essere cessata ogni comunicazione tra quei paesi ed il Giapone, come venne accennato anche nelle lettere date dall'Inviato il giorno del suo congedo. Qual vantaggio non sarebbe egli mai per una nazione europea il poter fare il cabotaggio tra Ningpo e Nangasaky. La distanza è di circa 10° in lunghezza, ed essendo posta Nangasaky all' oriente per l'appunto di Ningpo, si può navigare con ogni mussone, e il viaggio durerebbe al più 4 giorni.

Ai 25 di dicembre il vascello era scarico del tutto, eccettuate forse 200 tonnellate di savorra. Fu dato mano alle riparazioni, e fu trovata, come già me lo figurava, una falla sul davanti del vascello; ebbi però la consolazione di vedere che tutto il resto del legname ora di ottima qualità: ma il rame era generalmente cattivo. Pensai dunque di far rifoderare il vascello di rame del Giapone per quanto era possibile senza carenarlo, e darlo alla banda; e il governatore, avendo già avuto l'ordine di somministrarci quanto poteva occorrere per raddobbare il vascello, mi si offrì pronto a far venire le lamine di rame da Meaco. Quelle che si trovano in Nangasaki sono poco buone, perchè troppo sottili: ce ne furono però subito date da cinquecento per la barcaccia, e per la lancia. L'Inviato volle incaricarsi di ordinare queste

lamine nel suo viaggio a Ieddo, e i Giaponesi sapendo già che questo viaggio non doveva aver luogo, poichè aveano avvertito l'Inviato del vicino arrivo a Nangasaki di un personaggio distinto, restarono ben contenti di avere questa briga di meno.

Il 14 di gennaio vi fu in Nangasaki una ecclissi totale della luna, di cui non potemmo vedere il principio perchè impediti da una nuvola assai densa. Vedemmo però l'oscuramento di vari punti, e l'imersione della luna dall'ombra. Il dott. Horner si servì d'un telescopio astronomico di Dollond, ed io di un canocchiale terrestre di Ramsden lungo 3 piedi. L'osservazione di questa ecclisse non può influire sulla longitudine geografica di Nangasaki, la quale è determinata da un gran numero di distanze lunari, e da un paio d'ecclissi di stelle assai più esattamente di quello

che possa esserlo col metodo incerto degli ecclissi lunari. Anche i Giaponesi sapeano che dovea esservi in quel giorno una ecclissi della luna, ma l'ora dell' immersione non è segnata ne' lóro lunari. Le notizie che io ho potuto procurarmi intorno alle cognizioni astronomiche dei Giaponesi sono troppo poca cosa perchè io ne faccia qui menzione. Non è neppur molto credibile, che in un paese, in cui le persone le più istruite (quali sono al Giapone gli interpreti) non hanno idea di latitudine nè di longitudine geografica, possano essersi fatti dei progressi in una scienza che pure esige qualche contensione di mente. Al dire degli interpreti, ai quali si può forse credere quando appunto parlando di cosa che non intendono, pare che non siano al caso di inventar bugie, vi debbono essere in una città poco lontana di

Ieddo, verso tramontana, delle persone chiamate Issis, che possedono l'arte di predire le ecclissi del sole, e della luna. Di più non sapeano quegl' ignoranti interpreti, nè io conosco altri ragguagli intorno allo stato dell' astronomia nel Giapone; e non so neppure, se ella vi abbia fatto quei pochi progressi ai quali sono giunti i Chinesi loro vicini, i quali hanno pure avuto dei Sovrani protettori di questa scienza. Se l'Inviato avesse avuto il permesso di portarsi a Ieddo, allora forse sarebbe riuscito al dott. Horner, che lo avrebbe accompagnato, portando seco un apparato astronomico, di procurarsi qualche più particolare ed importante notizia trovandosi vicino a quel tempio d'Urania. Forse tra i medici di Ieddo, alcuni dei quali, secondo Thunberg, si occupano di

scienze, se ne sarebbe trovato qualcheduno in istato di meglio informarlo. Le predizioni degli Issis intorno alle ecclissi si registrano nei calendari che si pubblicano ogni anno a Ieddo; e questi sono di due sorte, uno più esteso pei ricchi, e i nobili ed un altro abbreviato per il popolo.

Ai 16 di gennaio fui chiamato in tutta fretta dal governatore, dove trovai due Banios, con vari interpreti e altri impiegati. Si trattava di uno dei Giaponesi venuti con noi, che aveva tentato di scannarsi, ma ne era stato impedito in tempo. Il dott. Langsdorff che alloggiando coll'Inviato era subito accorso per fermargli il sangue, ne fu impedito dalla guardia giaponese, perchè non era per anco stato informato il governatore, e intanto mentre andava l'informazione, e finchè non vennero i Banios da lui spediti, dovette il pa-

ziente giacersi nel suo sangue. E neppure dopo fu permesso nè al dott. Espenberg nè al dott. Langsdorff di curarlo, ma furono fatti venire un chirurgo, e un medico Giaponesi (1). La ferita però non fu giudicata pericolosa.

Due volte dopo il nostro arrivo aveva il governatore chiesti all'Inviato questi quattro Giaponesi; ma l'Inviato se ne scusò sempre perchè voleva presentarli all'imperatore. Ora poi egli stesso si fece a pregare il governatore di prenderseli, ma gli fu risposto che non avendoli voluto consegnare quando gli erano stati domandati, seguitasse ora pure a tenerseli. Promise però il gover-

(1) Al Giapone i medici vanno col capo del tutto raso, e i chirurghi non lo radano punto. Tutti gli altri poi, che non sono nè medici, nè chirurghi hanno la testa mezzo rasa colla treccia nel mezzo.

natore di scriverne a Ieddo, ma non gli fu risposto; ed i Giaponesi rimasero in casa dell'Inviato fino al giorno della nostra partenza. Dovettero dunque quegl'infelici dopo un penoso viaggio di 14 mesi starsene con noi in prigione per sette mesi, incerti di essere resi alle loro famiglie, il che era pure l'unico motivo che avea potuto indurli a rinunziare alla vita libera, ed esente da ogni cura che menavano in Russia. Non si sa bene per qual ragione quello sciagurato volesse torsi la vita, benchè non manchi mai a un Giaponese qualche ragione per ammazzarsi. Forse fu per disperazione di vedersi tenuto lontano dalla sua famiglia, avendo anche sentito dire, come in fatti se n'era sparsa la nuova, che i Giaponesi ricondotti in patria da Losmann nel 1792 erano stati condannati a una prigione perpetua,

senza speranza di rivedere mai più la loro famiglia. Fu anche detta un' altra ragione di questo attentato, che se è vera, giustificherà quanto ho detto dei Giaponesi al capo V.

Si vuol dunque che al nostro arrivo in Nangasaki costui presentasse ai Banios un foglio lagnandosi in esso dei mali trattamenti sofferti dai Giaponesi in Russia, e dipingendo i Russi come cristiani spigolistri, soggiugnendo che alcuni di loro erano stati forzati ad abbracciare la fede di Cristo, e che lo scopo principale del nostro viaggio si era di tentare il ristabilimento della religione cristiana nel Giapone. Solo la più profonda malvagità poteva indurre costui a proferire sì ree calunnie, rimanendo esclusa perfino la possibilità di un sentimento di vendetta stante la bontà senza esempio con cui furono mai sempre trattati questi

quattro Giaponesi in Russia, e i regali fatti loro dall'imperadore quando furono per partire, e tutti i riguardi che s'ebbero per essi in viaggio. Questo scritto però non ebbe nessuna conseguenza, e può anch'essere che la sua disperata risoluzione provenisse in parte dalla rabbia di non essere riuscito nel suo disegno, e in parte fors'anche da qualche rimorso. Guarito che fu della ferita, egli andava ripetendo, che i Russi erano buoni, e che egli era cattivo, e che desiderava di morir presto.

Ai 19 di febbraio fu data all'Inviato la notizia officiale che l'imperatore aveva spedito a Nangasaky un plenipotenziario accompagnato da otto distinti personaggi per entrare seco lui in trattativa. Sebbene gl'interpreti non dicessero che l'Inviato non sarebbe altrimenti andato a Iedo, gli facevano però facilmente com-

prendere le circostanze. Il ministro spedito all'Inviato era un personaggio di sì alto grado che al dir degli interpreti gli era permesso di vedere i piedi dell'imperadore, senza però potere alzare gli occhi di più (ed è questa una tale onorificenza, alla quale non poteva pretendere neppure il governatore di Nangasaky) non era dunque già da credere che una persona di questa sorte fosse mandata a Nangasaky per condurre l'Inviato a Ieddo: gl'interpreti poi in una visita al nostro bordo ci fecero capire, che il governo desiderava ben seriamente di vederci partire ai primi d' aprile. Vennero costoro il dì 21 di febbraio d'ordine del governatore per informarsi della mia salute, e per sapere quando il vascello sarebbe in istato di mettere alla vela. Questo cenno che indicava l'oggetto della visita non era da tra-

sandarsi, onde io diedi mano a mettere in punto la mia nave, nè posso certo lagnarmi di negligenza per parte dei Giaponesi nel fornirmi di quanto mai poteva abbisognare.

Non prima però del 12 di marzo fu notificato ufficialmente dal primo interprete Skeiscima all'Inviato che non poteva farsi luogo al suo viaggio a Iedo, e che il plenipotenziario imperiale era per giugnere a Nangasaky fra 10 o 15 giorni, e che poi quando il bastimento fosse pronto si dovea ripartire pel Kamtschatka. Soggiunse il primo interprete che a noi non era permesso di comprare la menoma cosa al Giapone, ma che v'era l'ordine dell'imperatore di provvedere il vascello di tutto il materiale occorrente, e di viveri per due mesi.

Ai 31 di marzo, e 1 di aprile secondo il nostro calendario fu ce-

lebrata in Nangasaki una festa chiamata Nussume-Matzury, ed uno dei riti, o almeno degli usi di questa festa, si è che i padri regalano dei fantocci alle loro figlie. Bisogna però credere che i Giaponesi la reputino per cosa d'importanza, giacchè la solennizzavano per due giorni di seguito; anzi ci fecero pregare di sospendere per quelle due feste i lavori pel raddobbo del nostro vascello.

Il dì 30 di marzo alle 11 ore della mattina giunse in Nangasaki il plenipotenziario. Le trattative sul cerimoniale dell'udienza che da ambe le parti furono agitate con molto calore, cominciarono solo il dì 3 di aprile, e terminarono concludendo, che l'Inviato farebbe al rappresentante dell'imperadore del Giapone una riverenza europea, e non giaponese, e per verità la riverenza, o

prostrazione giaponese, è tale da far ribrezzo a qualunque europeo. Gli bisognò per altro presentarsi senza spada, e senza scarpe, e sedere per terra in faccia al governatore ed al plenipotenziario colle gambe per fianco. Per la sola persona dell' Inviato fu mandato un Norimon che è una portantina: tutti gli uffiziali del suo seguito dovettero andare a piedi.

– Egli sarebbe la sua prima udienza il dì 4 di aprile per la quale venne a prenderlo una gran barca tutta ornata di banderuole, e di cortine. Il suo seguito era di cinque persone cioè il maggiore Federici, il capitano Teodoroff, il tenente Kocheleff, il dott. Langsdorff, e il consigliere Fossè, più un sargente che portava lo stendardo. Egli prese terra a una riva al N. di Desima che dagl' interpreti vien chiamata Mussel Trapp. Questa prima udienza consistette in compli-

menti reciproci, e in domande di poco momento. Colle medesime cerimonie ebbe poi l' Inviato anche la sua seconda udienza, colla quale ebbero fine tutti gli affari mediante la consegna a lui fatta d' irrefragabili documenti, nei quali era ben chiaramente espressa una eterna proibizione a qualunque bastimento russo di mai più venire al Giapone. Fu ricusato inoltre di ricevere non solo i regali, ma anche la lettera dell'imperadore di Russia; e fu anche detto che se per l' avvenire naufragassero Giaponesi sulle coste di Russia, dovessero questi venir consegnati agli Olandesi, che li manderebbero a Nangasaki per la via di Batavia.

Venne finalmente proibita la compra di qualunque benchè menoma cosa, come pure il regalare chi si fosse e perfino il far visita al direttore della fattoria olandese, o il

ricevere la sua (1). In contraccambio fu dichiarato che tutte le riparazioni fatte al vascello, e tutti i viveri consumati finora erano per conto dell'imperadore del Giapone, che inoltre doveva il vascello essere fornito di viveri per due mesi; e che l'imperadore aveva destinato 2 mila sacchi di sale ognuno di 30 libbre, e 100 sacchi di riso ognuno di 150 libbre, con 2 mila pezze di Capoc, cioè d'ovatta di seta da regalarsi, quelli all'epuipaggio, e queste ultime all'uffizialità. La ragione addotta dal plenipotenziario per non accettare i regali dell'imperadore di Russia,

(1) Dopo lungo pregare, e rappresentare fu finalmente permesso all'Inviato di regalare ai sette interpreti sette cose, e sono: uno specchio, una pezza di panno, una lanterna di cristallo, un paio di candelabri, due tavolini di marmo, e un catino pure di marmo.

fu che accettandoli, anche l'imperadore del Giapone sarebbe stato in obbligo di contraccambiare i regali all'imperadore di Russia, e di spedire perciò un inviato a s. Pietroburgo, il che era impossibile per le leggi dell'impero che proibiscono ad ogni suddito Giaponese d'escire dalla sua patria.

Tale fu l'esito di una ambasciata dalla quale sembrava pure che vi fosse da sperare assai. Non solo se n'ebbe nessun nuovo vantaggio, ma si perdette anche quello che avevamo, cioè il permesso, che Laxmann aveva avuto in iscritto di potere approdare a Nangasaki. Ecco ora rotta per sempre ogni comunicazione tra il Giapone e la Russia, a meno che non seguisse un gran cambiamento nel ministero di Ieddo, o forse nel governo; cose queste, alle quali non v'ha luogo di aspettarsi per ora,

benchè gl'interpreti andassero lusingando l'Inviato col dirgli che questa repulsa aveva messo in tumulto tutto il Giapone, e specialmente la città di Meaco, e di Nangasaki (1). Io però sono persuaso che da questa interdizione non ne venga gran danno pel commercio di Russia.

Ai 16 di aprile l' Inviato ebbe la ultima sua udienza, subito dopo la quale si cominciò a portare a bordo i regali, le provvisioni, i cannoni, le ancore, e il sartiame. La gioia, e la contentezza di partir dal Giapone si manifestava specialmente nella diligenza con cui tutto l' equipaggio

(1) Per quanto dissero i Giaponesi nella terra settentrionale di Iesso al tenente Chwostoff, che vi approdò nel 1806 e nel 1807 è veramente scoppiata dopo la nostra partenza una rivoluzione in Ieddo della quale si vuole che sia stata cagione il rinvio dell' ambasciata russa.

lavorava intorno all' allestimento del vascello a segno di continuare il travaglio senza la menoma interruzione fino a 16 ore per giorno. Ad ogni modo però senza l' aiuto degli uomini e dei battelli fornitici dai Giaponesi, non sarebbe mai stato possibile d' essere, come eravamo di fatto, pronti a mettere alla vela il di 16 di aprile.

Capitolo XIII.

Descrizione del porto di Nangasaky. Prima scoperta del Giapone fatta dagli Europei. Tentativi di varie nazioni per istabilire relazioni commerciali co' Giaponesi. Della latitudine geografica di Nangasaky. Difficoltà a levare la pianta di quella baia. Descrizioni di essa colle isole che vi sono. Istruzioni per entrarvi ed uscirne. Precauzioni. Osservazioni astronomiche, e nautiche. Annotazioni meteorologiche dall'ottobre all'aprile.

Sarà, cred' io, pregio dell'opera il far precedere alla descrizione del porto di Nangasaky un cenno intorno alle prime notizie, che delle isole del Giapone ebbero gli Europei.

I primi a parlare dell'esistenza di questo paese sembra che siano stati

Rubruquis, e Marco Polo (1). Certo è però che la vera scoperta del Giapone fu fatta per caso, verso la metà del secolo 16 dal portoghese Fernando Mendez Pinto, che viaggiando sopra una gionca chinese condotta dal celebre pirata Samipopheca da Macao alle isole Likeo naufragò sulle coste di quell'impero nel 1542. Altri tre Portoghesi che pretesero essere giunti in quell'anno medesimo al Giapone sopra un vascello della loro nazione, possono forse contrastare al Pinto l'onore della scoperta; ma ciò non varia nè il tempo della scoperta, nè la nazione, a cui è dovuta. Anche gli Spagnuoli cominciarono indi a poco a visitare le coste giaponesi; ma le loro relazioni fu-

(1) Ambedue viaggiarono sulla metà del secolo 13.

rono di poca durata, malgrado i grandi vantaggi commerciali che faceva sperare la vicinanza delle Filippine, e non vennero già i primi Spagnuoli al Giapone condotti da progetti, o speculazioni di commercio, ma spinti dalla tempesta. Nel 1609 il governatore di Manilla andando alla nuova Spagna fu gettato sulla costa del Giapone a 35° 50' di latitudine, e l'imperadore lo spedì subito a Acapulco, con quelli de suoi che si erano salvati sulla nave costrutta dall' inglese Adams, di cui parlerò tra poco. Questo accidente diede luogo ad una ambasciata spagnuola mandata con molti regali all'imperadore del Giapone nel 1611. All' epoca della distruzione del Cristianesimo fu proibito per sempre l'ingresso nell'isola tanto ai Portoghesi, quanto agli Spagnuoli, nè si

sa che questi ultimi abbiano mai più fatto nessun tentativo per riannodare il filo di sì vantaggiose relazioni. Gli Olandesi che frattanto s'erano eretti in uno stato indipendente; fatto ricco e forte per una costituzione libera, e per un intraprendente spirito di commercio non poteano non desiderare di prender parte a quello del Giapone, benchè, non avendo essi allora nelle Indie gli stabilimenti che ebbero dappoi, non potessero sperarne i vantaggi che ne traevano i Portoghesi, e gli Spagnuoli. Il caso li favorì. Nel 1600 ruppe un naviglio Olandese sulla costa orientale del Giapone; faceva esso parte di una flotta di cinque vascelli spedita nel 1598 dal Texel alle Indie orientali sotto gli ordini degli ammiragli Mahu, e Simon de Cordes. Il primo piloto da costa di questa flotta era un in-

glese, William Adams; a questo Adams inglese sono debitori gli Olandesi del loro commercio al Giapone. Tutta la flotta olandese andò perduta nello stretto di Magellano e nel mare del sud, eccettuato il solo vascello condotto da Adams, che ai 19 di aprile 1600 entrò nel porto di Bungo a 35° 30' N. Adams ebbe la fortuna di piacere all'imperadore del Giapone, che lo colmò di beneficenze, senza però permettergli di ritornare alla sua patria. Le notizie che Adams andava comunicando agli Olandesi di Batavia spinsero la Compagnia Olandese delle Indie orientali a spedire nel 1609 un vascello al Giapone, e tanto valse la protezione dello stesso Adams divenuto favorito dell'imperadore, che il commercio fu subito stabilito, e nel 1613 venne permesso agli Olandesi di tenere una piccola

fattoria a Firando. Essi finora sono i soli, ai quali sia riuscito di conservarsi in grazia coi Giaponesi, vale a dire che hanno sotto umiliantissime condizioni il permesso di continuare il loro commercio di Batavia, e questo ora è ridotto a due piccoli bastimenti all'anno. Nel 1641 furono cacciati da Firando e rinchiusi in Dezima, tre anni appunto dopo che in gran parte per opera loro, erano stati scacciati dal Giapone tutti i Portoghesi. Anche gli Inglesi nel 1613, e per opera del loro paesano Adams ottennero la licenza di mettere una fattoria a Firando; ma vi rinunciarono ben presto, benchè fossero stati assai ben ricevuti al Giapone, e con condizioni molto vantaggiose al loro commercio. Non si sa perchè gli Inglesi abbiano abbandonato il Giapone. Cacciati non ne sono stati di certo. Che

se ciò fosse, si sarebbe saputo dagli Olandesi, siccome si sa che fecero dappoi vari tentativi per ritornarvi, ma sempre invano. Nel 1637 vennero 4 vascelli condotti dall'ammiraglio lord Woddel da Macao dove non erano stati ricevuti, a Nangasaky dove non lo furono neppure. Nel 1673 venne un altro vascello inglese a Nangasaky, ma fu rimandato sotto pretesto d'essersi saputo che il re d'Inghilterra avea sposato una Principessa Portoghese. Finalmente nel 1803, l'anno stesso in cui noi partimmo di Russia, era stato fatto un altro tentativo, ma egualmente infruttuoso. Una società di negozianti inglesi di Calcutta avea spedito a Nangasaky un vascello con un ricco carico comandato dal capitano Torey, il quale dovette far vela di ritorno 24 ore dopo il suo arrivo. Anche gli

Americani fecero la medesima inutile esperienza nel 1801 e 1802; i Francesi non la tentarono mai.

Si vede dunque che già da due secoli e mezzo il Giapone è stato frequentato da varie nazioni europee, e che Nangasaky lo è annualmente son già quasi 200 anni: contuttociò non se ne sa ancora esattamente la latitudine, nè la longitudine, e non s'ha neppure una buona pianta di questo porto che è uno dei migliori del mondo, e diventerebbe anche di maggior vantaggio tralle mani di una nazione europea. Kämpfer, Charlevoix, Thunberg hanno, a vero dire indicata la longitudine, e la latitudine di Nangasaky, ma inesattamente, ed è pure inesatta la pianta del porto che si vede nel viaggio di Kämpfer. Anche nel 4.° tomo dell'eccellente collezione di carte di Dalrymple si

trovano varie piante del porto di Nangasaky dietro manoscritti inglesi e olandesi, ma non sono migliori della pianta di Kampfer, eccettuato il n.° 27 che contiene una carta della costa S. O. del Giapone, sulla quale il Capo Nomo, la città di Nangasaky, e l'ingresso del porto sono segnati veramente con molta esattezza specialmente per quel tempo. La stima però la più esatta di Nangasaky si trova nella carta generale di Barbiè di Bocage, che accompagna il viaggio d'Entrecasteaux pubblicato da Billardière il naturalista di quella spedizione. La differenza che abbiamo trovata tanto nella longitudine, quanto nella latitudine è leggerissima, e appena sensibile; credo però che questo sia un effetto del caso, non essendo certo stata fatta prima di noi nessuna osservazione astronomica

in Nangasaky, se si eccettua l'eclisse lunare del 1612 la quale osservata nel tempo medesimo a Nangasaky, e a Macao diede un'ora di differenza meridiana tralle due città. Ora essendo la longitudine di Macao 113° 37' 10"; ne siegue che quella di Nangasaky dovrebbe essere 128° 37' 19", il che varia di un quarto di grado dalla vera. Non m'è noto, che siano state fatte alcune osservazioni astronomiche in Nangasaky.

Il capitano Burnet discutendo nella sua Storia cronologica delle scoperte nel mare del sud la longitudine di Nangasaky, rigetta quella fondata sull'osservazione del p. Spinola, e la fissa per un'altra strada a 130° 6 minuti a levante, vale a dire poco lontano dalla longitudine vera, prendendola da quell'ora nota di Tsussima, e dalla distanza di quest'isola

da Nangasaky. Sembra che egli abbia preso per base il termine medio per la longitudine della punta settentrionale di Tsus-Sima tra La-Pérouse e Broughton, come pure la media proporzionale tralla differenza del meridiano di Kampfer e quella di Valentin.

Benchè secondo le apparenze vi sia luogo a credere che il porto di Nangasaky sarà chiuso ancor per lungo tempo agli europei, ciò nonostante il tener celate le osservazioni nautiche fatte colà durante il nostro soggiorno sarebbe un trattare troppo a modo di negozianti olandesi. Anzi stimo mio dovere il far noto tuttociò che può essere utile, comunque possa credersi lontana questa utilità; e sarebbe anche un agire contro le benefiche intenzioni dell'illuminato nostro Sovrano se non fa-

nisse pubblicato colla possibile esattezza tutto quello che in questo viaggio si è potuto raccogliere di relativo alle scienze e alle arti.

La pianta del porto di Nangasaky la garantisce esatta, benchè levata in circostanze non troppo favorevoli, per esserci stato proibito di girare nel porto, ed è dovuta questa esattezza alla diligenza del nostro astronomo dottor Horner, e del tenente Lowenstern. Più di mille angoli sono stati da essi misurati per la formazione di questa pianta, dai vari punti fissi presi tanto sul vascello, quanto a Kibatsch e a Megasaky, e la differenza di latitudine di questi due punti determinati per mezzo di osservazioni esatte diede la scala di tutta la pianta, non essendovi stato modo di misurare una base. Benchè non sia stato trasandato nes-

sun punto a noi visibile, dovettero però per la ragione sovraindicata rimanersi non esaminate alcune parti, come p. e. i seni più piccoli ai due lati dell'imboccatura, i canali fralle due isole che formano la baia di Nangasaky, e così pure la parte settentrionale del porto al di là della città. Ma il maggior rammarico si è quello di non aver potuto esaminare l'ingresso al S. O. di Nangasaky, perchè questo canale benchè sparso discogli, e navigato dai Giaponesi solo con piccoli legni, pure è possibile, che esaminato meglio si trovi navigabile anche per bastimenti più grossi. Avrebbe allora questo porto già per sua natura eccellente anche il vantaggio di un doppio ingresso, e di una doppia uscita. Per la medesima ragione mancano tutte le profondità fuori della linea di corso, nella quale

ia feci scandagliare di continuo, malgrado il dispiacere che ne mostravano i Giaponesi. Benchè possa bastare la pianta a condurre sicuramente il navigatore, pure soggiungerò alcune poche cose, che non credo superflue.

Dalla più orientale delle isole di Gotto la distanza non passa le 33 miglia, ed è anzi minore contando una catena d'isolotti, e di scogli, che dalle isole di Gotto vanno ad unirsi al N. E. col capo Seurote, e sembrano rendere impossibile un passaggio, se non per battelli, al dire dei Giaponesi. Determinato così esattamente l'ingresso, non rimane dubbio sul rombo da tenersi: pure se la mancanza di una osservazione avesse a lasciare qualche dubbio, ecco che la parte montuosa della costa fa che subito si riconosca la posizione

di Nangasaky. Tanto a Capo Nomo, quanto a Capo Seurote, il paese è poco alto. Nangasaky al contrario è circondato da monti assai alti, fra i quali si distingue un giogo nudo con una punta assai elevata all'estremità meridionale. Questo giogo è posto quasi all'oriente, e tirando un poco verso il S. dell'entrata. Il meglio si è il tenersi per quanto si può nel mezzo tra le isole di Gotto, e la terra di Kiusin, facendo vela al N. E. fino al paralello dell'ingresso, e poi dritto a levante. In questa direzione si vedrà subito dietro Nangasaky, il monte che già da lontano ne è un contrassegno infallibile. V'è anche sull'isola Iwo-Sima al lato meridionale dell'ingresso un albero, che si vede in distanza di 9 in 10 miglia, il qual albero quando si giunga ad averlo al S. E. 85 gradi viene ad

essere in linea colla punta della montagna di cui ho parlato. Con questi due contrassegni non si può più sbagliare. Chi poi, alla vista della terra di Kiusiu va verso il Capo Nomo, come appunto abbiamo fatto noi, e fa vela lungo la costa non solo rischia per gli scogli, ma potrebbe anche ingannarsi prendendo per la vera entrata del porto un seno situato a 32° 40' di latitudine, che non essendo stato visitato mai, è forse pericoloso.

Capo Nomo, che è la punta meridionale della baia Kiusin giace a 32° 35' 10" di latitudine e a 230° 17' 30" di longitudine. Questo promontorio è un monte a due cime, e pare un'isola. Da vicino è facile il riconoscerlo per una gran rupe che gli sta dinnanzi. Tra il Capo Nomo, e l'entrata del porto vi sono molti

isolotti e scogli, uno dei quali è assai alto, e quasi tutti son pieni d'alberi. Più addietro v'è un seno di mare con delle terre coltivate, e più addentro nel paese si vedono dei monti che stendendosi al N. O. vanno fino a Nangasaky e sono coperti di alberi, e di viali. Dietro al Capo Nomo la costa piega verso S. E. Qui vi dev'essere un seno profondo chiamato nelle carte giaponesi baia Arime, mà che noi non abbiamo potuto vedere. L'ultima punta da noi veduta è a 30° 32' 00" di latitudine, e a 230° 11' 00" di longitudine.

Il Capo Seurote è posto a 25 miglia del Capo Nomo a N. O. 11° 30' e a 17 miglia 1/2 dall'ingresso a 31° al N. O. a 32° 58' 30" di latitudine e a 230° 25' di longitudine. Il Capo non è molto alto, e va anche ab-

bassandosi di più verso di S. E. Ivi poi si va alzando il terreno a poco a poco verso il N. e si fa più montuoso. A ostro di Capo Seurote sono di molte isole, la più grande delle quali, che è anche la più vicina al Capo stesso, si chiama Natsima, e la più meridionale è detta Kitsima. Noi non abbiamo veduto nè queste isole, nè il Capo Seurote se non nell'entrare in porto il dì 8 di ottobre e il dì 9 dal primo ancoraggio. Quando uscimmo il dì 17 di aprile, il tempo non permetteva di esaminare la parte settentrionale della baia. Contuttociò riuscì al dottor Horner, e al tenente Lowenstern di prendere sul mezzogiorno alcuni rombi, o direzioni, e poterono anche misurare varii angoli, che uniti a quelli del 8 e 9 di ottobre bastano per assicurare la posizione degli scogli so-

pra acqua, e delle isole, nella baia, come pure quella dello stesso capo Seurote.

Il porto di Nangasaki può dividersi in tre parti, essendovi in esso tre rade tutte egualmente sicure. La prima è l'estrema a ponente dell'isola di Popenberg, la seconda di mezzo a levante di questa isola, e la terza interna dinnanzi alla città. essendo noi stati ancorati per molto tempo, in tutte tre queste rade, potrò descriverle esattamente. L'ingresso è formato al sud dalla punta settentrionale dell'isola Iwo-Sima, e al N. dal Capo Facunda (1). Queste due punte giacciono N. E. e S. O. e sono distanti tra loro 2 miglia 1|2. Nel mezzo dell'entrata si trova una pre-

(1) In mancanza d'altro nome ho dato a questo Capo quello della città di Facunda di lì poco lontana.

fondità di 35 braccia, ed ivi appunto gettammo l'ancora in un fondo di arena grigia fina. Questo fondo va poi alzandosi in una direzione E. S. E. E. S. 1/2 E. e E. (che è la linea verso la rada esterna) dove si può ancorarsi a 22 fino a 25 braccia in un fondo d'argilla grossa, e verde coperta d'arena fina, sicuri da ogni vento, eccettuato quello di N. O. e quello di O. N. O. e questi non soffiano mai, o quasi mai in tempo del monsone N. E. Il fondo è eccellente, e ci fu che fare assai per alzare l'ancora dopo soli otto giorni, e così anche la seconda volta dopo una sola notte, dimodochè non dovendosi fermar molto, cosa che difficilmente può accadere, è meglio gettar l'ancoretta per seconda ancora, la nostra seconda era a tramontana per 18 braccia. Ecco le isole di que-

sta rada: A. O. e S. O. vi è l'isola montuosa Iwo-Sima lunga circa 1 miglio 1|2 dal N. al S. che ha nel mezzo una valle con alcune case. Più al nord v'è un albero posto forse per indicare l'entrata, e che a noi servì per combinare la pianta del porto coi punti presi da mare. Prolungandosi poi il monte a N. E. dall'albero termina in una valle dove v'è un villaggio con un bel bosco che lo circonda, e poi uno scoglio che per quanto pare debb'essere coperto in tempo d'alta marea. All'E. S. E. di Iwo-Sima v'è un'altr'isola detta Zaka-Sima. Sono divise queste due isole da un canale largo appena un mezzo miglio, ma che dev'essere senza scogli, e la prova di ciò si è che noi abbiamo veduto passare una gionca chinese, sorta di bastimenti che per l'infelice loro manovra non

possono navigare se non in acque sicure. A N. E. di Takasima v'è Kaiak-Sima, di cui non sappiamo se un qualche stretto canale la divida dalla prima, o se a quella sia unita per una lingua di terra. È certo che non vi si passa. Al nord di Kaiak-Sima vi sono alcuni isolotti chiamati Kandasima, più lontano v'è l'isola Amiabur che può avere 1|2 miglio di circuito, e la divide da Kakak-Sima un canale che non ha di larghezza più di un quarto di miglio. Sulla punta N. E. dell'isola Amiabur v'è una fortezza giaponese, vale a dire un edifizio coperto intorno di tela rigata, dove non v'ha nè un cannone nè uno schioppo. Dicevano gli interpreti, che intorno a queste isole, v'ha sotto acqua degli scogli che stracciano le reti dei pescatori, onde ha origine il nome Amiabur

che vuol dire stracciarete; da Amia, rete, e bur rompere, o stracciare. Queste quattro isole chiudono la rada esterna dal S. O. al S. E. A oriente si ha la terra ferma in distanza di 2 miglia, al N. E. il Papenberg e al nord l'isola Kamino-Sima che gira 2 miglia circa. Siegue poi verso ponente una catena di scogli che non permette il passaggio al menomo battello. Kamino-sima è attorniata da banchi di scogli, ed ha un canale che la divide dalla terraferma, e dal Papenberg, ma è navigabile solo per battelli. Anche sulla punta orientale di Kamino-Sima vi è un'altra di quelle fortezze fatte alla Giaponese, ed è chiamata Simbo.

La rada di mezzo, o sia a levante del Papenberg è chiusa fra terra da tutti i lati, ed è perfettamente sicura, quanto l'interna, alla quale io

quasi la preferirei per la bontà del fondo il quale però non è migliore di quello della rada esterna. A ponente si vede il Papenberg, isoletta assai alta e tutta piantata d'alberi che dai Giaponesi è chiamata Takabuku-Sima, e fu poi dagli Olandesi detta Papenberg, perchè è fama che in tempo della persecuzione fossero da quel monte precipitati i preti cattolici. Al S. O. vi sono le isole Amiabur, Kaiak-Sima, e Taka-Sima, e un poco più al sud v'è il canale che conduce bensì al mare, ma è burrascoso per cagione delle onde che v'entrano con impeto da S. O. ragione per cui conviene gettar l'ancora un poco più vicino al Papenberg. Il tifone del 1 ottobre che nella rada interna svelse le navi olandesi dalle loro ancore, non fece smuovere nessuna delle gionche chinesi ferme

nella rada di mezzo sulle miserabili loro ancore di legno. A ostro e a levante v'è la riva diritta del canale che conduce alla città, a N. E. la città di Nangasaki, al nord, e al N. O. una parte della riva sinistra del canale di Nangasaki, e l'isola Kaminosima. Dalla rada esterna fino a quella di mezzo va diminuendo la profondità dalle 25 alle 17 braccia. Qui non occorre altra precauzione che di tenersi accosto al Papenberg, al quale si può avvicinarsi fino ad una gomena sicuri di trovarvi 18 in 20 braccia di fondo. Le navi olandesi nell'escire vi si tennero anche più vicine di una mezza gomena.

Al N. E. del Papenberg v'è un'isoletta selvatica detta Nosumi-Sima (isola dei topi); ella è grande quasi quanto quella di Papenberg, e 130 tesi più in là, nella medesima direzione

vi è il piccolo seno Kibatsch ove si trova fondo tralle 6, e le 10 braccia. Questo, nel porto di Nangasaky è il luogo migliore per addobbare un vascello, essendo ovunque altrove troppo bassa la spiaggia. E qui, alla sinistra appunto di questo seno, ci fu assegnato per passeggio un luogo tutto attorniato di bambou, e lungo appena quanto il nostro vascello.

A chi viene per la prima volta a Nangasaky, io consiglierei di portarsi diritto nella rada esterna, senza abbadare ai battelli giaponesi che vogano incontro ai vascelli lontano le miglia e si può anche senza pericolo massime nel mussone S. E. passare alla rada di mezzo. L'assistenza dei Giaponesi è perfettamente inutile, e si risparmia così una fermata di 2 giorni nel bel mezzo dell'entrata non senza grave pericolo alla menoma

burrasca. Se non si fa così bisogna noleggiare un centinaio di battelli che vi strascinano al Papenberg, ed avete anche il danno, e il dispiacere di vedervi rubare un centinaio di braccia di corde dai Giaponesi allo staccarsi dal cavo di rimurchio.

Dalla rada di mezzo all' interna, o sia alla città di Nangasaky, la direzione è N. E. 40 gr. e la distanza 2 miglia 1/3. La profondità va diminuendo dalle 18 alle 5 braccia. A mezza strada per l'appunto, là dove la larghezza del canale non arriva a 400 tese sono piantate da ambe le parti le batterie imperiali o siano le guardie imperiali, giacchè si veggono bensì delle case, ma non già cannoni. Di queste così dette batterie ve n' ha diverse; e in fatti essendo la larghezza dei canali fralle 300, e le 500 tese, egli è ben certo

che la città di Nangasaky non potrebbe mai assere presa se vi fosse chi sapesse fortificarla: ma nello stato suo attuale essa non è per nulla più formidabile di quello che possa essere il più misero villaggio di pescatori in Europa, e basterebbe una fregata con qualche brulot per esterminare in poche ore tutta Nangasaky con tutto il suo popolo. Vicino alla guardia sulla dritta v'è un seno pieno sempre di battelli e che deve aver fondo anche per legni grossi. Di questi seni ve n' ha diversi da ambe le parti del canale di Nangasaky: ma noi non abbiamo potuto vederne nessuno da vicino.

Il fondo vicino a Nangasaky non è tanto buono quanto quello delle altre due rade, perchè è tutto d'argilla fina; vi si è anche meno difesi dai venti, che non in vicinanza del

Papenberg. La Nadeshda era ancorata per 5 braccia 1/2 a 400 tese da Dezima N. E. 40 gr., e a 250 Megasaky, dimora del nostro Inviato, vicina alla fattoria chinese, della quale in fatti vennero ceduti a noi alcuni magazzini. Megasaky era a S. E. 80 gr. dal vascello nostro.

Il non esserci stato permesso di muoverci dal vascello nei primi tre mesi fa sì che le nostre osservazioni sulla marea si limitano ai mesi di gennaio, febbraio, marzo, e aprile: queste però sono state fatte con tutta l' esattezza senza lacune importanti dal secondo Piloto sotto l'immediata mia direzione, in tutte le ore del giorno, e fino a otto e dodici volte per ora, specialmente nelle ultime sei settimane, e al tempo appunto dell' equinozio, il che può importare a chi si occupasse di questo fenomeno.

Non saprei ove si potessero fare di queste osservazioni, meglio che nel porto di Nangasaky tanto per la regolarità del flusso, e del riflusso, quanto per la tranquillità dell'acqua che appena viene turbata dalle più fiere tempeste. Sarebbe pur desiderabile, che gli Olandesi, ai quali certo non manca tempo nè comodo, volessero darci una serie continuata di simili osservazioni.

Il tempo della più alta, e della più bassa marea io ho sempre determinato dalle alture corrispondenti, ed avendo io molte osservazioni fra ognuna delle alternazioni, potei così trovare il termine medio tra un gran numero di esse. Nelle sizigie l'alta marea è a 7 ore 53' 41". In generale la marea giugneva al punto il più alto, e il più basso nel terzo, o quarto alternare dopo le sizigie,

e le quadrature. La marea la più alta fu quella del 2 aprile due giorni dopo la luna nuova. Era allora la paralasse orizzontale della luna 59' 48", e la sua declinazione 23 gr. 13' N. L' acqua salì 11 piedi 5 pollici, soffiando una tramontana assai debole.

La marea più bassa fu quella del 25 marzo due giorni dopo la quadratura, tre dopo l' apogeo, e altrettanti dopo l'equinozio. L' acqua in questo giorno non salì più che 1 piede 2 pollici, col medesimo vento debole del nord.

In quanto alle osservazioni meteorologiche da me fatte nei sei mesi della nostra dimora osserverò qui solamente, che non può dirsi che quest' anno sia stato de' più favorevoli, bisogna però confessare che non poteva figurarsi più bel tempo di quello

che abbiamo avuto specialmente nei primi tre mesi, e ciò forse per effetto del tifone che aveva ripulita, e ripurgata tutta l'atmosfera.

Ecco ora in breve le altre osservazioni relative solo al tempo, e alla stagione, come io le notava infine di ogni mese, e sono l'estratto generale delle Tabelle.

Ottobre 1804.

Dominarono in questo mese i venti regolari di N. E. stabilitisi col tifone dal 1 ottobre. Vi fu però qualche vento N. E., e due volte O. a S. O., ma solo per poche ore. Bellissimo tempo, eccettuato il di 24, che fu nubiloso con due ore di pioggia. L'altezza massima del barometro con bel tempo, e vento debole di N. E. meno 29 pollici 99: la minima a

tempo nuvoloso, e vento fresco di S. O. meno 29 pollici 62, mentre anche l'igrometro segnava il massimo grado di umidità meno 44 O. L'altezza massima del termometro nella mia stanza sul vascello fu quella del dì 10, il mercurio perfettamente all'ombra alle ore 9 salì fino ai 20° 2': l'altezza minima meno 10° 4, fu il dì 2 la mattina a 7 ore, con vento fresco nord est quarto est. - Grandi varietà nell' igrometro e nel termometro. Anche nella mia camera le alternative del termometro portavano i 4 e i 5 gradi, ma sulla coperta, benchè all'ombra, giugnevano ai 9 e 10, dalle sei della mattina fino a mezzogiorno. Fino alle 9 della mattina era la baia tutta coperta di densa nebbia, il che forse veniva dall'alternare del caldo, e del freddo.

Il vento quasi sempre tra levante, o tramontana. Il dì 4, tre giorni dopo il plenilunio, burrasca forte da ostro, con temporale e pioggia forte. Sulle dodici ore però il vento da E. a S. E., e a S., e si mantenne fino a mezza notte, saltò poi a nord, e portò bel tempo. - Anche il dì 13 di novembre tre giorni prima del plenilunio soffiò un vento impetuoso da ostro; e il dì 28 tre giorni prima del novilunio tempesta con gran colpi di vento da levante, non per poche ore. Rugiada regolare come nel mese passato, e abbondante a segno che sulla coperta pareva lavato. Feci una volta l'esperienza con una mussolina per vedere se, come dicono alcuni, la rugiada tinge, ma non trovasi nessun cambiamento di

colore. Aria generalmente viva, giornate calde assai, e rapidi passaggi dal caldo al freddo, p. e. il dì 15 di novembre 10° di calore alla mattina, 20° a mezzogiorno, e 24° a 3 ore pomeridiane all'ombra. Il giorno dopo alla stessa ora 12 gradi meno, e alcuni giorni dopo solo 8 gradi. Di mattina alle 6 e 7 ore il caldo non arrivava mai a 6 gr., e spesso solo a 4, o 4 1|2. Il barometro per lo più alto assai, per quasi tre giorni si sostenne tra 30 e 25 pollici e 60 e 20 a tramontana leggieri, e cielo sereno.

L'altezza minima fu 29 pollici 66 con vento gagliardo S. E. - Non si vide piovere se non ne'giorni di burrasca col vento del sud.

Bel tempo, eccettuati gli ultimi tre giorni. N. E., fuori di pochi giorni in cui passò a S. O. Negli ultimi giorni del mese cominciò il monsone a farsi più settentrionale, e anche decisamente N., N. N. O., cominciò a far freddo fino a 2° e il dì 27 a 1 1/2° la mattina a 8 ore senza vento.

L'altezza massima del termometro fu il dì 7 m. 16° all'ombra con vento fresco O. S. O. Il barometro straordinariamente alto in tutto il mese, di rado sotto i 30 pollici, e spesso a 30 pollici 20. L'altezza minima del barometro fu il dì 29 con vento forte di S. O. in cui nello spazio di 18 ore cadde a 29 pollici 77 m. Anche in questo mese la nebbia folta della mattina era indizio certo di bel tem-

po. Col vento del S. non si vedeva mai nebbia. Da questa dipendevano tutte le variazioni dell'igrometro.

Gennaio 1805.

Con questo mese, che si mostrò assai rigido parve cominciare l'inverno. Il dì 2 il termometro a vento moderato di N. quarto E., e sereno perfetto segnò m. 1° e così il dì 31 alle 5 ore della mattina segnava m. 1 1/2° e a 2 ore della mattina era già salito a p. 13 1/2° facendo così in 9 ore un salto di 15° Il tempo frattanto s'era mantenuto sempre sereno; e questi sono i due soli casi in cui sia caduto il mercurio sotto il gelo. Solitamente lo stato medio, benchè vario assai secondo le ore del giorno, era a mezzogiorno fra 7 e 11°, e di mattina a 6 ore fra

i 3, e i 6°. Il vento per lo più era N. N. E., e N. N. O.

I venti di S. O. e di S. E. portavano sempre pioggia e burrasche. Si ebbe più spesso di prima cattivo tempo tanto col vento del S. quanto con quello del N. Venne una volta una neve gelata come gragnuola con una tramontana gagliarda, e ne rimasero coperti e bianchi i monti per alcune ore. Burrasche e cattivo tempo, ma solo a luna nuova e piena. La ruggiada meno frequente è sempre indizio di bel tempo. L'igrometro segnò sempre il massimo grado d'umidità anche più che in tempo di pioggia forte, e continua. Il barometro altissimo in generale, e quasi sempre sopra i 30 pollici.

Febbraio.

Secondo ed ultimo mese d'inverno: negli ultimi giorni già cominciava a far caldo. Venti dominanti, N. e N. N. O. piuttosto freschi e poi gagliardi a luna piena, e nuova. Ai 15, 16 e 17 burrasca forte da N. N. O. con neve, e grandine. Il termometro m. 1|2°, e così più volte, e ad ogni vento. Benchè dominassero i venti del Nord non erano però infrequenti quelli di Sud Ouest ed O. S. O. ma deboli e passeggieri. Sul finir del mese s'alzava dopo mezzogiorno un vento assai debole da S. O. e da O. per un'ora, e poco più. Lo stato abituale del barometro passava i 30 poll. eccettuato il 26 febbraio a pioggia dirotta, e burrasca forte da O. e S. O. in cui scese a 29 poll. 67: ma tornato appena il vento alla pri-

ma sua direzione, anche il mercurio risalì a 30 pollici. L'altezza massima del termometro all'aria aperta, a vento debole da S. E. p. 15 1|2°, e un'altra volta p. 15 3|4°, ma solo sull'ora del mazzogiorno. L'igrometro variabile, come nel mese passato.

Marzo.

Burrascoso più di tutti gli altri. Soffiarono i venti tanto da S. O. quanto da N. E. e i primi assai gagliardi. Questi venti S. O. portarono sempre pioggie continue, benchè al dire dei Giaponesi il tempo delle pioggie comincia solo col monsone S. O. in maggio. L'osservazione che tre giorni prima, e tre giorni dopo fatta la luna nuova e piena, il tempo suole essere più burrascoso, ebbe luogo anche in questo mese. Anche

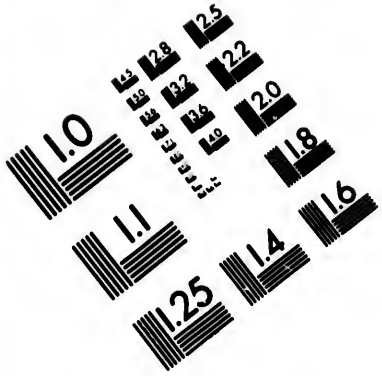
due giorni dopo l'equinozio vi fu una burrasca violente con forti colpi di vento da S. e S. O. La burrasca la più forte che s'ebbe a Nangasaky fu quella del dì 26, cinque giorni dopo l'equinozio, e 4 dopo la luna nuova.

Già la notte precedente soffiava gagliardo il vento da S. O. alla mattina passò dal S. O. al S. E., poi più verso il Sud, e finalmente tornò al S. O. I colpi di vento erano violenti. Questa burrasca, che i Giapponesi chiamarono un tifone s'acquietò poco dopo mezzogiorno, e venne in seguito una bonaccia con una nebbia di tre giorni. Il barometro in proporzione sempre alto = 29 poll. 64; e ai 17 e ai 23 marzo, essendo la burrasca minore che quella del 26 = 29 poll. 61.

Il dì 1 ottobre 1804 egli era quasi 3 poll. più basso. Forse di questa

sproporzionata altezza del barometro erano cagione le montagne che ci attorniavano, e la vicinanza della terra in generale come ne facemmo l'osservazione anche nel porto di S. Pietro, e Paolo.

La temperatura variabile, come nel mese passato. Il vento del N. sempre rigido, e freddo, specialmente quando veniva dopo quello del S. L'altezza massima del termometro, il dì 2 e 16 marzo più 16° all'ombra: la minima, il dì 5 e 12 marzo più 2° e anche a 1|2°. Il dì 17 con pioggia, e vento forte S. O. l'igrometro segnò il grado massimo d'umidità = 55, cioè 5° più alto che mai.



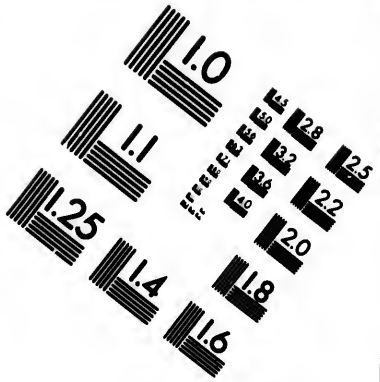
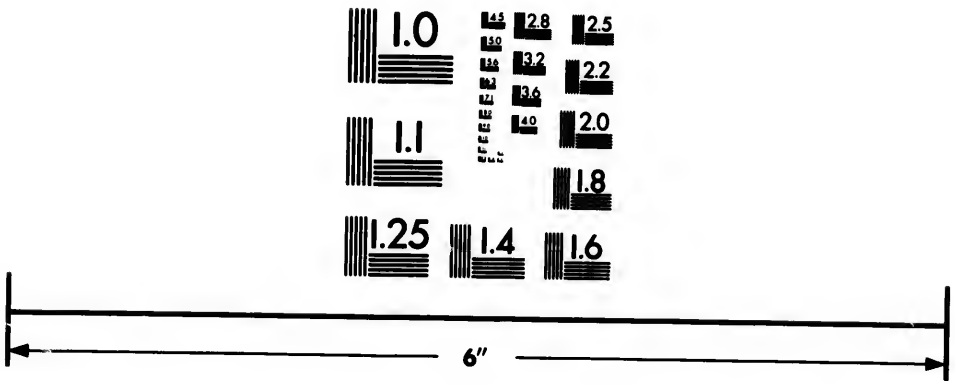
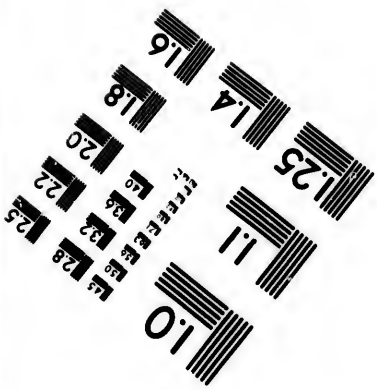
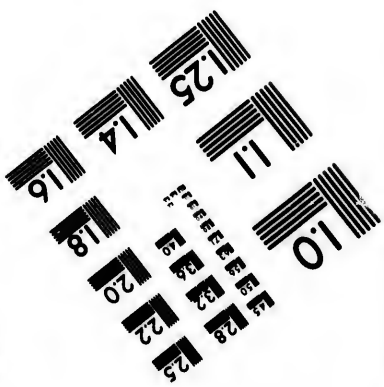


IMAGE EVALUATION
TEST TARGET (MT-3)







Photographic Sciences Corporation

23 WEST MAIN STREET
WEBSTER, N.Y. 14580
(716) 872-4503

2.8
3.2
3.6
2.5
2.2
2.0
1.8
1.1
1.0

Aprile.

Durò costante il monsone N. E. fino ai 18, giorno della nostra partenza; il vento quasi sempre da N. e da N. N. E. per lo più moderato. La notte dal 4 al 5 4 giorni dopo la luna nuova gran burrasca da N. N. E. con pioggia; il dì appresso si calmò, e venne sereno. Negli ultimi giorni vento debole, e sempre bel tempo. Ai 18 aprile poche ore dopo la nostra partenza venne da S. E. una tempesta violenta, che durò quasi due giorni interi.

Questa burrasca fu preceduta da una bonaccia di due giorni, e allora cominciò il barometro a scendere, mentre prima era a 30 poll. e 2 1|2 gr. eccettuati i primi giorni del mese in cui era più basso che mai, cioè = 29 poll. 40. Il vento però

spirava moderato da N. E., a cielo coperto di nuvole nere. L' altezza massima del termometro il di 4 a vento debole di N. E., e E. S. E. più 20. gr. per tutto il giorno: anche il dì 17, a calma perfetta salì il mercurio a 18, e 19 gr. e vi si mantenne dalle 10 ore della mattina fino alle 6 della sera: l' altezza minima fu il dì 14 alle 6 della mattina in cui non arrivò a 6 gr.: lo stato abituale del termometro tra gli 8, e i 12 gr.

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

Capitolo XI.

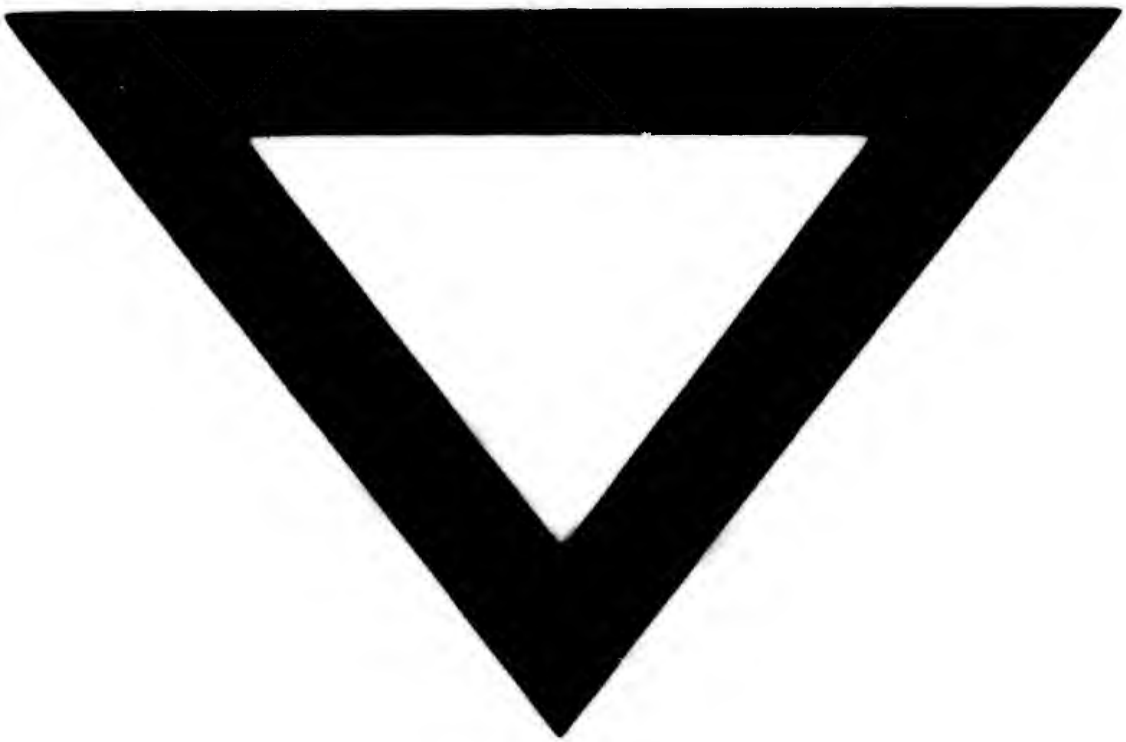
Dimora al Kamtscatka, e partenza per il Giapone. Lavori a bordo. Incertezza del viaggio. Arrivo del governatore. Si decide di proseguire il viaggio. Cangiamenti di persone nel seguito dell'ambasciata. La Nadeshda parte dal Kamtscatka. Burrasca nel paralello delle Curili. Si fa una gran falla nel vascello. Non

esistenza di alcuni gruppi d' isole segnati in varie carte a levante del Giapone. Si vedono le coste del Giapone. Il capitano Colnett. Stretto di Diemen. Gran burrasca, e tifone. Si rivedono le coste del Giapone e si passa per lo stretto di Diemen. Descrizione di questo stretto, e delle isole che vi sono. Si dà fondo alla bocca del porto di Nangasaky 5

Capitolo XII.

Soggiorno al Giapone. Ricevimento dei Russi a Nangasaky. Lusinghe vane. Diffidenza del governo giaponese. L'inviato si parte dal vascello. Descrizione di Nangasaky, residenza dell'inviato. La Nades-

lida vien condotta nel porto interno di Nangasaky. Partenza d'una flotta chinese. Notizie sul commercio chinese al Giapone. Osservazione di un ecclissi di luna. Riflessione sulle cognizioni astronomiche dei Giaponesi. Suicidio tentato da uno dei Giaponesi venuti dalla Russia. Cagioni presunte di questo fatto. Arrivo d'un Damio, o sia nobile spedito da Jeddo. Udienza data da questo Plenipotenziario all'Inviato. Fine di tutti gli affari diplomatici. Permissione di tornare al Kamtscatka. La Nadeshda parte da Nangasaky . . . 77

Capitolo XIII.

Descrizione del porto di Nangasaky. Prima scoperta del Giapone fatta dagli Europei. Tentativi di varie nazioni per istabilire relazioni commerciali co' Giaponesi. Della latitudine geografica di Nangasaky. Difficoltà a levare la pianta di quella baia. Descrizioni di essa colle isole che vi sono. Istruzioni per entrarvi ed uscirne. Precauzioni. Osservazioni astronomiche, e nautiche. Annotazioni meteorologiche dall'ottobre all'aprile. 144